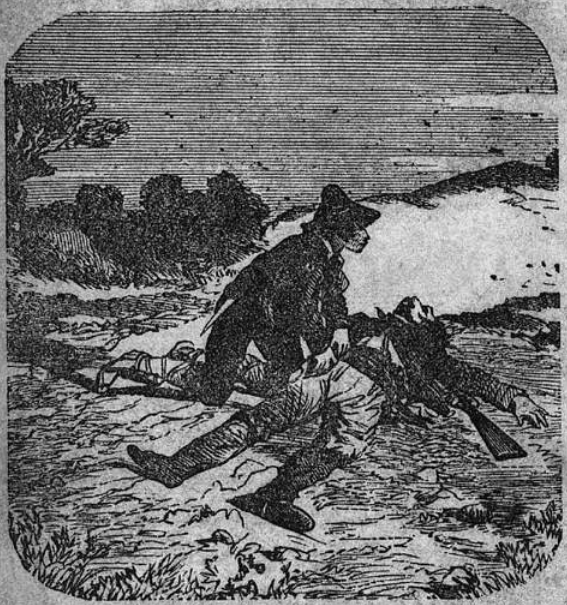
UN BANCHETTO
DI CARNE UMANA

PER

ANTONIO VISMARA



MILANO
Francesco Pagnoni, tip.-editore.

Ф
257

UN RANCHETTO DI CARNE UMANA

PER

ANTONIO VISMARA

MILANO
Francesco Pagnoni, tip.-editore.

UN BANCHETTO

DI CARNE UMANA

I fratelli La Gala.

UN BANCHETTO

DI

CARNE UMANA

(Scene dell'Italia Meridionale)

ROMANZO

dell'Avv. ANTONIO VISMARA

VOLUME SECONDO

MILANO
Stabilimento Tipografico dell'Editore FRANC. PAGNONI
Via Solferino, 7.

Proprietà letteraria

Tip. di F. Pagnoni.

CAPITOLO XII.

La druda del bandito e la vedova del divorato.

O viandanti che passate per questa via, riflettete e osservate se vi è dolore che eguaglia il mio.

GEREMIA, *Le lamentazioni*, C. I, vs. 12.

In un' umile cameruccia in Lojano nell'ottobre 1861 raccoglievasi un vecchio prete, un contadino attempato ed una giovin donna intorno ad un letto in cui trovavasi a fil di vita una madre... I lineamenti della moribonda eran belli, sebbene distrutti in parte dalle rovine del tempo e del dolore: essa teneva un crocifisso in mano e di tanto in tanto l'accostava alle labbra e lo baciava; indi ritornavalo colla mano sul petto!

Dio mio, — sclamava essa con fioca voce, — tu hai tanto sofferto, ma me pure caricaron di pesante croce, senza che io abbia potuto ritro-

var nel cammino un pietoso Cireneo che m'aiutasse!... Ho bevuto l'amaro calice sino all'ultima goccia: ora il sagrifizio sta per compiersi! Soffro!... immensamente soffro!... soffro maggiormente al pensier della morte perchè essa mi rapisce a quattro teneri pargoletti!... Che feci io mai in mia vita onde meritarmi tanto castigo?... Dio mio, Dio mio, volgiti a me; perchè m'hai abbandonata? (1).

— Maria — soggiunse il prete — Dio manda le tribolazioni nel mondo onde purificare l'anima. Voi sarete beati, disse Cristo in S. Luca, quando gli uomini vi avranno odiati e vi avranno vituperati: rallegratevi e saltate di letizia in quel giorno: imperciocchè in vero il vostro premio sarà grande ne' cieli! Ma guai a voi, o ricchi, che vi rallegrate perchè avete la vostra consolazione quaggiù. Guai a voi che siete ripieni! perciocchè voi avrete fame. Guai a voi che ora ridete! perciocchè voi avrete cordoglio e piangerete (1).

(1) *Deus, Deus meus, respice in me: quare me repulisti?* PSALMI, XXI, 1.

(1) *Beatis eritis, cum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et ex probaverint... Gaudete in illa die, et exultate; ecce enim merces vestra multa est in cœlo... Veruntamen vae nobis divitibus, quia habetis consolationem vestram. Vae vobis, qui saturati estis, quia esurietis. Vae vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* — EVANG. SECUNDUM LUCAM, Cap. VI, vs. 22, 23, 24, 25.

— Ma a' miei figli, chi porgerà un soccorso? Orfani di padre e di madre nell'aprile degli anni, si troveranno soli nel cammino della vita, senza una mano che li soccorra, senza un labbro che li consigli, senza un cuore che offra loro un affetto! Chi li preserverà dai mille pericoli che offre la vita? Chi additerà loro le frane su cui volgendo l'incauto piede potrebbero precipitare a rovina?...

— Dio che provvede pel più piccolo uccelletto, Dio provvederà anche pei vostri figli. Io veglierò su di loro, io li indirizzerò sul sentiero della virtù.

— Maria! — sorse a dire l'altra donna: — Maria, vorresti a me affidare i tuoi figli? io li terrò come miei, io li condurrò alla mia famiglia, io li alleverò nell'onestà. Maria! tu conosci la mia storia, come io conosco la tua! amendue fummo bersaglio ai più atroci dolori! tu perdesti il marito, io perdetti l'onore e il mio corpo fu fatto ludibrio della più vile ciurmaglia, e in modo che mentre la morte circolava nel mio cuore io doveva volger benigno sguardo a uomini pei quali la pupilla avrebbe desiderato sprizzar sangue; doveva simulare un sorriso su labbra che emettevano bava velenosa; doveva associarmi a chiaranzane quando la mestizia opprimeva la mente; e tutto ciò onde sfuggir un maggior male; onde salvar la vita, nella viva speranza

di ricuperare la mia libertà... E se questa ricuperai, tu ben conosci, le ferite morali ch'ebbi, le cicatrici che conservo... La sventura ci assorellò: lasciami eredità di viventi affetti ne' tuoi figliuoli...

— Concetta, — rispose la inferma, — conosco quanto hai tu sofferto e ben volentieri ti affido i miei figli: ma tu pure sei ora ramminga, sola, senza conoscenze, senza mezzi, lontana dal tuo paese...

— Ma io mi recherò in famiglia...

— E se dopo quanto avvenne, se perchè hai dovuto convivere coi briganti, la famiglia ti respingesse dal suo seno?

— Posso ascrivere a colpa mia quanto avvenne?

— Sai però quanto il mondo sia cattivo...

— Lo comprendo...

E abbassò lo sguardo e trasse dal petto un profondo sospiro.

— Il mondo, — continuò Maria, — è idolatra dei ricchi e delle apparenze...

— È dolorosamente vero...

— Purchè uno sia ricco è rispettato; fosse pure il peggior briccone, non importa! ha denari e basta: bisogna sberettinarlo! La minima mancanza in un povero costituisce un delitto, ed egli è perseguitato per tutta la vita...

— E se il ricco ha potere, aggiungi, allora

egli è un Dio: può rubar milioni senza paura di leggi nè di giudici: le prigioni racchiudono ladruncoli, ma i ladroni sfuggono alla giustizia; col denaro fanno tacer tutto! Quanti ministri di Stato meriterebbero la galera e invece si ebbero onori, e fanno pompa col denaro rubato!...

— Le apparenze costituiscono altro criterio dei giudizii umani...

— Pur troppo...

— Sappi fingere e basta...

— Hai ragione...

— Il mondo giudica sempre superficialmente e col processo delle apparenze: dice un proverbio che *non è l'abito che fa il monaco,* ma un proverbio più falso non potrebbe darsi: è l'abito invece, propriamente l'abito che fa il monaco...

— Non ci pensar per questo: Dio veglierà su me e su tuoi figli se me li vuoi affidare...

— Concetta, li amerai davvero?

E Maria cercò la risposta nello sguardo dell'altra, la quale rispose:

— E ne dubiteresti? La sventura rende gli esseri più amorosi...

— Ebbene, io te li affido.

E qui respirò alquanto e poggiata la testa sul cappezzale, riposò.

Il prete e Concetta ritiraronsi un momento nell'attigua stanza onde non disturbare quel breve riposo coi loro discorsi.

Chi era quell'inferma?

Era la moglie di Francesco De Cesare; l'infelice assassinato dai briganti, del quale si avevano essi divorate le carni.

Quella misera donna all'annunzio della morte del marito, — ed alla storia di una morte orrenda e del vituperio a cui furon soggette sue carni, — quella misera donna fu come colpita da un fulmine: — il suo cervello fu sconvolto, la sua anima arse come un vulcano. Aveva divisato di vendicare la morte dell'infelice marito, e, nascosto un pugnale sotto le vesti, era salita verso la montagna nel momento che le truppe assalivano la banda; ma, ritenuta dalla forza pubblica quale manutengola, fu carcerata. Lo sfogo represso di una vendetta la infiammò maggiormente, e, sebbene si fosse conosciuto dippoi chi fosse e qual movente la spingesse alla montagna, pure l'alterazione della mente suggerì di ricoverarla in un manicomio. Vi stette tre mesi, ma più che la diminuzione di sangue, potette su di essa l'affetto materno, e pensando ai figli guarì. Ma la sua guarigione non aveva potuto strapparle dall'anima una profonda malinconia che la dominava in ogni momento della sua vita e che ben presto rivelò nel suo fisico i sintomi di una lenta tisi.

Un giorno, trovandosi essa a far legna alla montagna, fece incontro in una donna giovane

e di leggiadri lineamenti, alterati però dai dolori e dalle privazioni. Essa teneva un braccio appeso ad un fazzoletto che teneva ad armacollo. Le lunghe e nere chiome erano scarmigliate e disciolte. Il suo viso era sconvolto, il suo sguardo irrequieto, il suo respiro affannoso, il suo passo accelerato.

Chiese a Maria quale fosse il paese più vicino.

— Loiano, — rispose la sconosciuta.

Quello sconvolgimento morale che rivelavasi nel volto di quella donna, quell'inquietudine, quel passo concitato, suggerirono a Maria che quella fosse una donna sventurata, perseguitata dal dolore; e siccome la malinconia assorella gli infelici, così chiese a qual causa attribuirsi il turbamento che l'agitava.

La donna non volle soffermarsi.

— Conducimi, — gridò, — al paese, e cammin facendo narrerotti mia storia. Qui l'aria mi è letale: questi luoghi mi fanno paura: temo d'essere inseguita...

— Bene andiamo, — rispose Maria.

E, legate le poche legna raccolte, si avviò con quella donna verso il paese!

Ma Maria doveva allungare il passo, giacchè l'altra sembrava paventasse di quei luoghi; pareva che il terreno le ardesse sotto e volesse quindi fuggirlo per sua salvezza. Lo stato patologico di Maria esacerbavasi a quell'accelerato cam-

mino, il suo respiro diveniva pesante, affannoso; pure non proferì parola, ma accelerò pur essa il passo.

— Sei ferita? — chiese instintivamente Maria.

— Una palla d'archibugio mi forò il braccio.

— E in qual modo avvenne lo sventurato caso?

— Non posso ora parlare...

— Non mi promettesti tu di dirmelo?...

— Sì, ma ora...

— Siamo sole...

— Qui temo sempre...

— Di chi devi temere?

— Di tutto...

— Di me forse?

— Di tutto! dell'aria che aleggia nelle mie chiome, degli alberi che s'innalzano e spandono spaventosa lor ombra, della luce stessa del firmamento...

E intanto volgeva d'intorno lo sguardo diffidente, spiando per ogni lato.

— Ma che ti avvenne dunque?

— Storia dolorosa è la mia...

— È pur dolorosa la mia, o donna: — assai dolorosa!...

— Tu pur fosti infelice?

— E lo sono!

— Dunque siam sorelle nella sventura...

— Indubbiamente!

— Dunque ci conforteremo a vicenda...

— E ci soccorreremo vicendevolmente...

— Ma io non ho mezzo alcuno di poterti esser utile...

— Me lo sarai col dolce accento, col confortarmi, col rompere la solitudine della vita colla tua compagnia!

— Poco aiuto è allo sventurato il conforto dell'infelice!

— A me sarà grande...

— Allor narrerotti mia storia...

— Pendo dal tuo labbro...

— Lascia però che prima io volga uno sguardo a questi luoghi; giacchè io temo... temo molto.

E spianò lo sguardo di fianco, di dietro, d'innanzi; tutto a un tratto emise un grido, divenne smorta e fece per indietreggiare a corsa.

Maria la trattenne.

— Lasciami, — gridava l'altra cercando svincolarsi.

— Che hai veduto?

— Non vedi là quell'uomo?

— È uno di Loiano che fa legna...

— È impossibile!

— Lo è certamente....

— Ne dubito molto...

— Chi temi che sia?

— Un brigante!

— T'assicura, ch'io lo conosco...

— Giuramelo!

— Te lo giuro...

E, diffidando pur sempre, con passo vacillante proseguì il cammino: giunte vicino a quell'uomo, Maria per rassicurare la donna lo interrogò:

— Hai fatta molta legna, o Gennariello?

— Discretamente!

— Avete veduta gente? — chiese l'altra donna.

— Chi volete che siavi in queste solitudini, il cui silenzio è sol rotto da boscajuoli e dall'upupa?

— E dai briganti... soggiunse l'altra.

— È da un po' di tempo che non se ne vedono?

— Me lo accertate?

— V' assicuro!

— Statevi bene...

— Addio!

E le due donne proseguirono il cammino. Rassicuratasi la sconosciuta, così imprese a narrar la sua storia.

— Io nacqui a Caserta da agiata famiglia: d'indole dolce, io era idolatrata da tutti: di carattere affettuoso, io era ritenuta come giojello della famiglia: cresciuta ne' principii religiosi,

io era venerata da' miei compaesani. Arrivata ai vent'anni senza conoscer l'amore, e pura e innocente riversando tutti gli affetti in seno alla famiglia, io mi riteneva felice. Un caso qualunque fece incontrare il mio sguardo in quello di un *paglietta* (1) di Caserta in una domenica mentre io assisteva alla celebrazione della santa messa: quello sguardo mi colpì, mi elettrizzò, mi agitò tutta con un misterioso movimento che io provava senza poter definire o spiegare...

— Lo provai pur io....

— Comprenderete in allora la influenza istantanea di uno sguardo, l'agitazione repentina, la misteriosa rivoluzione dello spirito, la quale si può provare e non definire; o per lo meno imperfettamente definire con parole.

— Avete ragione...

— Sembrava che quegli sguardi favellassero; in un momento noi ci comprendemmo: in un istante noi ci conoscemmo nati l'uno per l'altro; in un minuto ci innamorammo senza che la parola avesse esternato il turbinio degli affetti. Quel giovine cercò introdursi in mia famiglia, vi si introdusse, rivelò ai parenti miei l'affetto concepito, esternò la bramosia di condurmi per moglie, mostrò il suo stato economico molto prosperoso, chiese risposta ai miei parenti.

(1) Avvocato.

— E i vostri parenti acconsentirono?

— Questi titubarono, allegando esser io troppo giovane; ma la vera ragione stava nel dispiacere che provavano nel doversi separare da me. Io però era innamorata alla follia del bel garzone, e quand'egli a mezzanotte recavasi sotto la mia finestra ad accompagnare coll'armandolino qualche canzone amorosa, io mi levava di letto, mi poneva alla finestra ad ascoltarlo avidamente. Il suo canto era flebile e melanconico: si sentiva veramente l'inspirazione del cuore! Quando egli cantava quella canzone:

Che bella cosa è de morire acciso
Nnanze a la porta de la 'nnamorata!
L' anema se ne saglie 'mparadiso
E lo cuorpo lo chiagne la scasata

a quella canzone io mi sentiva venir meno! mi sarei gittata dalla finestra onde trovarmi vicino a lui! Altre volte cantava quell'altra canzone, tanto cara ai Napoletani:

M' affaccio a la fenesta a la marina
E beco a Ciccio e Cola int 'a na varca
Ch' appoggiano la poppa a Margellina,
Strellà vorria Sorriento e chi se 'mbarca
Lle disse buon viaggo e buon pensiero
Pure accossì diceva a Ninno mio.

Quanno mme metto a ttavola a magnare
Lo muorzo ncuorpo a mme non ho trasire
Mo tornano li vuzze da piscare
E sulo Ninno mio non bo venire
Passa la sera e bene la matina
Io chiagno e sempre guarda a Margellina.

Mamma mia mme dice lava e spanne
Li panne de li frate int 'a la rena,
A mme me vene a chiagnere npenziero
Ca li panne de Ninno mio non lavo cchiù
Nce li lavava e li stirava co lu core
E mo Ninno mio non c'è uh che dolore.

Nennillo mio d' amore le partiste
E de Nennella toja po te scordaste
Lu segno cu la mano mme faciste
E cu la muccaturo mme salutaste:
Ogne bela che beco essa mme pare
O tourne o Nenna toja se jetta a mare!

A questa canzone io mi sentiva struggere, e lo struggimento interno avevami dimagrata e rotta la salute; talchè il mio stato fisico suggerì ai miei parenti mutar divisamento e permettere che il mio amore si coronasse col matrimonio...

E a questo punto la donna abbassò lo sguardo in atto di profonda emozione e sospese la nar-

razione. Il suo respiro, fattosi grave, rivelava un interno rivolgimento.

— Senti, — disse Maria, — qui non abbiamo timore di alcuno: — soffermiamoci alquanto onde riposarci: dopo continueremo il cammino... Son così affranta io pure in salute!

La sconosciuta impresse il suo sguardo nel volto di Maria, e quelle ultime parole di essa, pronunciate con una certa compassionevole dolcezza, scesero nel suo animo...

— Ma tu sei ammalata?

— Oh! molto!

— E per qual causa?

— Troppo dura è la mia storia! mi desta raccapriccio al sol risovvenirmene! meglio è che taccia onde non straziar l'anima tua e il cuor mio!...

— Ma no! te 'n prego!...

— Ebbene se tu 'l vuoi, te la narrerò, ma dopo che tu abbia compiuta la narrazione tua.

— Ebbene continuo.

E, sedutesi entrambi sopra un sasso, la sconosciuta continuò.

— Fu fissata l'epoca del matrimonio al 17 di giugno di quest' anno (1). Io era felice! se mi avessero dato un paradiso l'avrei rifiutato: non

(1) Ricordino i lettori che la storia nostra si svolge nel 1861.

dormiva di giorno, non dormiva di notte; la fantasia accendeva le idee: mille immagini si presentavano, si susseguivano, si modificavano, si cambiavano alla mia immaginazione, e tanto era il delirio degli affetti e delle idee che il mio fisico se ne risentiva grandemente. Allorchè poi sopravvenne il 16 giugno, — la vigilia del mio matrimonio, — io era frenetica di gioja!... Stava cogliendo fiori in giardino onde intrecciare una ghirlanda, ed era tutta intenta a quell'operazione, allorchè sentii un confuso rumore di grida, di colpi di fucili, e poco stante vidi irrompere una diecina di gente armata in giardino, piombare su di me, e, mentre io gittava strida di spavento, le lor mani villane mi avevano presa, gittata a terra, strappate le vesti d'indosso, e stuprata... Io caddi svenuta, e quando rinvenni mi trovai sopra una montagna, in mezzo ad una banda di briganti!... Era la banda dei La Gala. Quella banda era scesa a' 16 giugno in Caserta, aveva attaccato il poco presidio che vi era posto, aveva vinto, aveva atterrate le porte delle prigioni, nelle quali racchiudevasi Giona, fratello a Cipriano, lo aveva liberato insieme agli altri detenuti, eransi suddivisi pelle case a saccheggiare, stuprare, assassinare e poi eransene partiti, me svenuta trasportando sul monte a ludibrio di quella feccia di malfattori... Ma che avete, mia donna, vi sentite male?

— No! — rispose Maria, traendo un penoso sospiro. — Prosegui! prosegui!

— Ma conosci tu i La Gala?

— Non li conosco di persona, ma mi hanno assassinato il...

E qui la parola le mancò sul labbro, e si nascose il volto fra le mani.

— Se io sapeva di arrecarti dolore colla mia storia, non avrei parlato...

— No! — replicò Maria facendosi un grande sforzo e tentando di ricomporsi! — No! prosegui...

— Non sarà mai ch'io prosegua una storia che ti fa male...

— Te ne prego! dirotti dopo la causa del mio turbamento: narrerotti la mia storia, se pure tu che fosti presso alla banda non la conosci diggià...

— E quale?

— Prosegui, ti prego, dopo parlerò io...

— Ebbene proseguo. Cipriano gittò il libidinoso suo sguardo su di me e mi disse se voleva addivenir sua amante. « *Vostra amante?* » risposi io, indietreggiando per ribrezzo. « *Se tu no 'l vuoi*, replicò egli, *fa quello che ti talenta, avvertendoti però che tu soddisferai egualmente i miei desiderii, e poi ti darò in braccio a tutti gli altri. Così per non voler me, dovrai essere per me e per un'ottantina d'altri!* Quella

minaccia mi spaventò! L'onestà era già stata violata, ed io sperava che simulando d'accondiscendere a Cipriano egli mi lasciasse poi partire: se non altro mi si presentasse meglio la occasione per fuggire. Ma le mie lusinghe svanirono! chiesi la libertà e Cipriano mi rispose con un sorriso di scherno e con un atto osceno; e per averla io chiesta, la domanda insinuò sospetti a mio carico ed io fui sorvegliata davvicino. Dovetti quindi esser spettatrice di ogni sorta di delitti, conducendo vita nomade, fra i pericoli incessantemente, giacchè le palle della truppa avrebbero potuto colpirmi, e se la banda avesse dovuto soccombere io aveva diggià l'avvertimento di Cipriano ch'egli mi avrebbe uccisa onde altri non mi avesse! Io pensava nondimeno e incessantemente a procurarmi la libertà, non per l' idea del matrimonio tanto desiderato, che questo vedeva essersi reso impossibile dopo il vituperio che aveva sofferto, ma per togliermi a quegli spettacoli quotidiani di delitto. Figurati che un giorno presero un tal De Cesare...

— Oh!!! — urlò Maria, ponendosi le mani nei capegli e stracciandoseli...

— Lo conosci?...

— Era mio marito!...

E copertosi il volto com ambe le mani, proruppe in dirotto pianto commisto a singhiozzi.

— Prosegui! — gridò poscia. — Prosegui!...

— Misera donna!... — disse la sconosciuta, soccorrendo Maria. — E non sai che in quella circostanza io perorai per la vita di quell'infelice, e Cipriano mi insultò perchè io aveva pregato? e che Giona, temendo che suo fratello non mi ascoltasse, mi diede una pugnalata al volto, di cui la cicatrice pure ancor ravvisi, e trascinommi discosto, affidandomi in mano a due briganti: Eccoti la cicatrice che ti testimonia per me...

E mostrò la cicatrice a Maria.

Era una cicatrice alla gota destra, che rivelava esserle stata traforata completamente la guancia.

— Finisci dunque la tua storia.

— Il dolore della ferita mi aveva resa quasi svenuta; talchè non vidi ciò che fecero i briganti, e soltanto seppi dippoi l'orrenda tragedia. Ma io nulla vidi, nulla ascoltai, oppressa come era dal dolore, obbligata a medicarmi con foglie di faggio... Dovetti condurre una simile vita sino a questa mane in cui, approfittando che la banda era perseguitata dalla forza ed io mi trovava in coda con Cipriano, cercai per uno svolto di un rudere di evadermi; ma, scoperto il mio divisamento da Cipriano, egli, abbassato il fucile, me lo scaricò contro e il colpo mi traforò il braccio...

La sventura aveva assorellate le due anime

di quelle donne; talchè Maria raccolse presso di sè Concetta, che così chiamavasi l'altra, la fece visitare e medicare in paese, ed insieme lavorando, insieme miseramente vissero.

Dopo due mesi di convivenza, Maria, la cui inferma salute peggiorava sempre, fu ridotta agli estremi. E questo è il punto in cui ora noi abbiamo trovate le due donne.

Ritiratasi Concetta in un' attigua camera insieme al prete, si ricondussero presso all'inferma all'arrivo del medico.

Visitata, il dottore crollò il capo e disse all'ammalata che per ogni eventualità sarebbe stato bene ricevesse i sacramenti; a cui rassegnatamente si sottopose Maria.

Recatole il Viatico, volle che Concetta le si avvicinasse.

— Senti, — le disse, — io ho poco a star nel mondo... I La Gala non assassinarono solo mio marito... assassinarono anche me... anche quattro innocenti ragazzi... Io li affido a te... mi giuri di... ritenerli... come tuoi?...

— Lo giuro!... — rispose Concetta piangendo.

— Ebbene Dio... ti benedica!... — Quindi ponendo la mano sul capo ai figli che singhiozzavano:

— Iddio vi benedica!... Dal cielo io... veglierò su di voi... ricordatevi di vostra madre... la quale... è morta... per... troppo... amore...

— Requiem aeternam dona ei, Domine, — intuonò singhiozzando Concetta.

— Et lux perpetua luceat ei, — risposero gli altri in coro.

L'infelice Maria era spirata!...

CAPITOLO XIII.

I rimorsi dei colpevoli.

Era venuto il dicembre 1861, e Cipriano e Giona avevano veduta la difficoltà di tenere senza pericoli la campagna nell'inverno, sia per la maggiore difficoltà a procurarsi i mezzi di sussistenza, giacchè se nella state trovavano se non altro frutti ed erbaggi nella campagna, che potessero supplire ad altri viveri allorchè non glie ne potessero giungere a tempo, nel verno mancava anche questo mezzo di riserva per la sussistenza: — sia pel freddo che intimidiva gli animi vili dei briganti, e in certe circostanze avrebbe resi inabitabili i monti: — sia perchè colle pianure diradate, colle boscaglie svestite

dalla stagione, perdevano un mezzo grandissimo per nascondersi e per difendersi, e li avrebbe facilmente svelati alle truppe in perlustrazione: — sia infine perchè la neve avrebbe lasciate le orme dei briganti inseguiti dalla truppa e sarebbero a questa servite per guida. Del resto la banda era composta di contadini e di soldati sbandati dell'esercito borbonico, corsi a battere la campagna per bramosia di furto e desiderio di vendetta, ma senza alcuna disciplina, demoralizzati; ma, stancati di quella vita piena di durezze e di pericoli, se non fosse stato il timore di cadere nelle mani della giustizia, essi sarebbero ritornati tutti alle lor case.

Cipriano e Giona pensarono quindi ad ammassar sempre più denaro onde ripararsi poi nel territorio romano. Egli è per questo che dei denari avuti colle depredazioni e coi sequestri di persone ben poco lasciavano ai briganti, ma nella maggior parte ammassavano per sè.

Infatti Giona che ricattò la madre del Sindaco di Acerra, ottenendo quattro mila ducati (L. 17,000) pel riscatto, di quella somma non diede ai briganti che qualche lira per uno.

Narrerò anche altro fatto avvenuto in quel tempo, e che ci mostra come il desiderio di vendetta fosse esso pure una causa che spingeva molti a rendersi favoreggiatori dei briganti onde far di essi tanti strumenti esecutori delle

lor basse passioni. Un Loianese, del quale ne tacerò il nome, per interessi privati s'adoperò presso la banda onde ricattassero Cesare ed Onofrio Canelli, pure di Loiano, indicando precisamente l'ora e il luogo onde poter sorprendere e sequestrare i medesimi; e dippiù, allo scopo di poter condurre in moglie Caterina Izzo, ch'era maritata, instigò i briganti ad uccidere il marito di questa donna, promettendo un premio di L. 51 di propria saccoccia.

Il Cesare e l'Onofrio Canelli furono infatti sequestrati, e dovettero pagare vistosa somma se volettero ricuperare la libertà: somma di cui però Giona non ne diede ai briganti che pel valore di cinque piastre, ossiano lire venticinque e centesimi cinquanta.

L'assassinio del marito della Caterina Izzo non potette verificarsi per la sola ragione che la banda era stata in quel turno di tempo attaccata e dispersa dalla truppa, come or ora diremo.

Nel mattino del 18 dicembre, mentre con un segnale dato con un fischio la banda era chiamata a riunirsi, una voce di allarme gittò lo spavento fra i briganti e li scompose. Erano i bersaglieri e la guardia nazionale che subito si fecero vedere a passo di corsa ed attaccarono con impeto la banda, la quale fu divisa in due parti, l'una delle quali si diresse verso il bosco

Sepino, l'altra verso quello chiamato *Pozzillo*: ma inseguita, investita da tutte le parti, fu giuocoforza ai briganti di sbandarsi per cercar salvezza in fuga disordinata e precipitosa. Molti furono i feriti, e fra questi Pasquale Papa, fratello di Domenico, che, riuscito a salvarsi con Cipriano e alcuni altri, arrivato in tenimento di Cervinara, con lui rimase di poi. Nella lor fuga però i briganti trasportarono seco anche il Pasquale Papa, che venne però da Cipriano consegnato a un tal Antonio M..., a cui fu caldamente raccomandato per le necessarie cure e perchè lo tenesse gelosamente celato. La traduzione però per lungo tratto di via, e la dura necessità di non potersi consigliare ai medici per timore di venir scoperto, aggravarono di molto lo stato patologico del ferito Pasquale Papa, in modo che dovette soccombere agli effetti perniciosi del male, e morì. Morto che fu, l'Antonio M... lo seppellì di notte in un giardino attiguo alla sua casa, usando ogni precauzione onde nessuno scoprisse quanto avveniva.

Una notte, mentre Cipriano cogli avanzi dei suoi briganti erasi riparato sulla vetta di un monte, provò uno di quegli scoramenti che prostrano l'anima di un uomo il più audace: conobbe che gli era impossibile di rimanersene ulteriormente in campagna: la sua banda era dispersa: pochi ne aveva ancor seco, ma stre-

mati di forze perchè difettavan di viveri, inseguiti com' erano incessantemente dalla truppa: il pericolo di venir preso da un momento all'altro gli tormentava la mente: idee crucciose piombavano sull'immaginazione ad infuocare lo spavento ch'era già grande: la sua fantasia eruttava continuamente immagini spaventose, che, come lava vomitata dal Vesuvio, cadeva sul cuore a rovinargli quella poca quiete che esisteva ancora in quell'animo incallito nel delitto: ogni menoma luce, ogni ombra, il più piccolo rumore lo atterriva, gli faceva scorrere un brivido gelato per le vene: sembravagli vedere dagli alberi penzolare ancora le membra dell'infelice De Cesare, e parevagli che i cartelli che aveva fatto appendere sotto le mutilate membra avessero mutata l'inscrizione, e vi apparisse scritto in caratteri di sangue: MANÉ, TECHEL, PHARES: sembravagli vedere il teschio dell' assassinato con cupa voce gridare a lui: *Cipriano! la tua ora è suonata!...*

In mezzo a quelle terribili immagini la mente del capo-banda si perdeva nello spavento di un passato che s'alzava ad accusarlo e condannarlo: — sentiva i capelli sollevarsi irti sul capo: — un freddo sudore gli bagnava la fronte: — il respiro era grave, pesante, come d'uomo che soffra d'asma: — tremava non per freddo ma per brividi di spavento...

In mezzo a quella tremenda lotta agitato, spossato, prostrato, oppresso, cadde in un letargo che sonno non era, ma assopimento di membra affrante da terribile lotta morale.

Agitato fu quella specie di sonno: — orribili visioni si presentarono alla fantasia del colpevole: — terribili immagini si alternavano con una rapidità sorprendente... Gli parve un momento di aver snidato molti augelletti implumi, dopo aver uccisi con crudeli tormenti i lor genitori; ma mentre stava per porre la mano su quei teneri uccellini, un'aquila mostruosa piombava su lui e cogli adunchi artigli lo afferrava per le spalle e gli infiggeva il rostro per le carni, le lacerava, ne succhiava il sangue e le divorava... Or gli si presentava la visione dell'orribile banchetto di carne umana, e vedeva l'ombra del De Cesare tutta insanguinata muovere verso lui con modo truce, e mentre cercava egli schivarla colla fuga, essa con una mano infuocata lo afferrava per la gola e gli lacerava l'esofago... Or gli sembrava che la terra s'aprisse e lo ingojasse... Parevagli altra volta che una terribile burrasca lo cogliesse in mare: mostri marini seguivan la sua navicella sbattuta dai flutti, e que' mostri aprivano mostruose fauci per ingojare navicella e navighiero; tutto a un tratto un fulmine colpiva la barca e la sprofondava nelle viscere dell'oceano...

Spaventato da quelle orribili visioni, gettò un orribile urlo e spalancò le pupille, e tutto tremante balzò in piedi.

Gli altri briganti eransi atterriti all'urlo spaventoso, e tutti eransi di soprassalto lanciati in piedi e dato di piglio all'armi.

Giona era pure accorso da Cipriano, e gli aveva chiesto che fosse avvenuto.

— Terribili visioni, — rispose quest' ultimo — mi hanno agitato il sonno...

— Io pure, interruppe Giona, — sognai che noi fussimo stati presi dalla forza ed appiccati a un faggio, e, mentre io esalava l'estremo fiato, l'ombra del prete Viscusi mi percuoteva in viso.

Quel racconto ridestò i rimorsi in tutti, e co' rimorsi l'agitazione e lo spavento, poichè:

Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma se veglia, e in mille forme
Il suo persecutor vede se dorme (1).

(1) METASTASIO, *Morte d'Abel*, parte I.

L'ombra del delitto si projetta su tutta l'esistenza dell'uomo! Sciagurato il mortale che ha insanguinate le mani sul suo simile, vede le macchiedi sangue ovunque posi lo sguardo... Chi harubato gli par che abbruccino le cose che tocca e che gli son venute in possesso col furto... Chi ha strozzato il lavoro dell'uomo per arricchire, si sente alla strozza uno stringimento che l'affoga, e il cibo e la bevanda gli si tramutano in veleno.

Cipriano deliberò di sottrarsi alle persecuzioni dei rimorsi col fuggir que' luoghi, ricovrando negli Stati del papa; ma pensò ripararvisi col fratello e coi più fidati suoi compagni e non altri. E la concepita idea cercando tradurre in atto, abbandonò le reliquie della banda. Ma troppi essendo ancora i compagni onde poter con maggior sicurezza guadagnare il confine, Cipriano ne avvisò di questo il D'Avanzo.

— L'essere in molti, — gli diceva egli, — può difficoltare i mezzi d'evadersi alle incessanti persecuzioni della forza; mentre in pochi noi...

— Noi saremo battuti più facilmente!... rispose con vivacità D'Avanzo.

— Ma noi dobbiam procurare di evitare scontri e guadagnare il confine romano...

— Tu dunque vorresti abbandonarci...

— Per poco...

— Come per poco...

— Sì, finchè abbiam passata la frontiera.

— Cipriano, tu vuoi gabbarmi! provvederti di salvezza e abbandonar me ne' perigli...

— Giammai...

— Eppure...

— Eppure è così.

— Col labbro...

— No, coi fatti...

— In qual modo?

— Perchè noi appena varcato il confine ci ricongiungeressimo...

— E per recarci dove?

— A Roma...

— Vi saressimo poi sicuri affatto?

— E ne avresti a dubitare?

— Oh, no! perchè là vi si trova Franceschiello...

— E là si reclutano briganti pel napoletano.

— E chi prendi tu a compagni?

— Io starò con Giona, con Domenico Papa e col mio domestico Aniello Mercogliano.

Questo Aniello Mercogliano erasi gittato fra le boscaglie per farsi brigante sin dai primi giorni del gennaio 1862, ed all'epoca in cui parliamo non contava che 17 anni.

Così convenuto si divisero.

— Addio, D'Avanzo, rammentati che fummo insieme nei pericoli e rimarremo insieme a Roma a godere in quiete i nostri denari.

— Io t' aspetto, o Cipriano, al di là appena della frontiera.

— Va bene.

— Ma procura di sollecitare, e non lasciarti lusingare da qualche ricatto per...

— No! no! ho qualcosa nell'anima che mi agita, mi tormenta, mi fa paura sinchè rimango sopra questo suolo...

— Ti ha preso la paura ora? — disse sorridendo D'Avanzo.

— Che vuoi! sento un non so che di misterioso all' anima che non posso descrivere nel mentre provo che mi tortura...

— Non ti abbandonare a fantastiche agitazioni! Ora che abbiamo accumulate colla nostra audacia vistose somme, pensiamo a godercele!

— Potendolo...

— Tutto si può! Pensiamo all' oggi che abbiamo, dimentichi del domani che ci può mancare.

— A rivederci dunque al di là della frontiera...

— Va bene.

— Siamo intesi...

— Addio...

— Addio.

E si diressero per opposte direzioni, ognuno ritenendo denari in cintura, rimorsi in cuore, paurose idee alla mente.

CAPITOLO XIV.

Cipriano ferito

Agostino Mennillo, guardiano della masseria di S. Arpino, che apparteneva al barone Ciccarelli ed era situata nel tenimento di Casal di Principe, recavasi nel mattino del 6 gennajo 1862 a sentir messa in Grazzanise, allorchè passando pel bosco si incontrò con tre individui, aventi seco un giovinetto, tutti armati di fucili a due canne. Essi fermarono il Mennillo e lo pregarono di provveder loro di cibo, consegnandogli il denaro bisognevole.

Il Mennillo si portò tosto a far la spesa per que' quattro individui che si erano con lui qualificati per cacciatori, e, ritornatosene, li accompagnò alla sua masseria ove allestì quanto aveva comperato.

Sedutisi a tavola, vollero che il Mennillo fosse con loro, e con loro mangiasse e bevesse. Tra lor discorrendo potette allora conoscere con sua sorpresa che quegli uomini erano Cipriano

e Giona La Gala, Domenico Papa e Aniello Mercogliano.

Mennillo ritrovavasi in grandi angustie a quella rivelazione: egli conosceva la ferocia di que' masnadieri, e sapeva quanto pericolosi ospiti gli fosser quindi; ma conosceva ben anche a quali gravi pericoli si esponeva raccogliendoli e celandoli in propria casa; ma i briganti avevano promesso denaro a quell'uomo se ne li teneva celati bene, e la promessa lusingò e corruppe la miseria sua estrema, ed egli promise prestarvisi.

Fuvvi però chi avendo veduti que' quattro uomini sconosciuti entrare nell'abitazione di Mennillo e più uscirne, preso sospetto e sperando guadagnarsi premio dall'autorità rivelando quanto aveva veduto, cheto, cheto lasciò la masseria e recossi a rendere avvertiti i carabinieri di quanto aveva osservato. Questi si recarono a partecipare l'emergenza al sindaco di Grazzanise onde provvedesse soccorsi a loro Il sindaco ordinò allora a Pasquale Raimondi, luogotenente di quella guardia nazionale, di prendere venti uomini per l'operazione da eseguirsi di concerto e col concorso dei carabinieri; ma il Raimondi non riuscì a radunare che dodici guardie soltanto.

Verso un'ora e mezza di notte (circa le 6. 30 pomeridiane de' nostri orologi) la forza si pose

in cammino. Era dessa composta della guardia nazionale preindicata, di Filiberto Conti, capitano dei reali carabinieri, del maresciallo Gedda Giacomo, del brigadiere Monti Luigi e di quattorto carabinieri.

La notte era cattiva: pioveva e l'oscurità, se da una parte favoriva l'operazione, dall'altra non lasciava vedere i sentieri che dovevano percorrere.

Per andare alla masseria ove stava Cipriano co' suoi compagni si doveva passare il regio Lagno, e la forza dovette quindi praticare un varco che, compiuto, valicarono e appena valicato scorsero dieci o dodici individui che diri gevansi verso la masseria a cui essa forza era diretta.

Il maresciallo ingrillettò il fucile, e gridò verso gli sconosciuti:

— Alt-chi-va-là...

Nessuno rispose, ma s'udì rumore di torma d'uomini fuggenti, i quali nell'oscurità disegnavano l'ombra loro.

— Coraggio, figliuoli, — gridò il maresciallo a' carabinieri ed alle guardie. — Coraggio, e corriamo ad arrestare i fuggitivi.

E mentre parlava tutti eransi mossi, e allorchè terminava eran già a passo di corsa.

L'oscurità se favorì la fuga, non la favorì in modo da sottrarre tutti all'inseguimento della

pubblica forza; giacchè uno cadde in potere di essa, il quale tradotto avanti il capitano dei carabinieri si qualificò per Mennillo Agostino; lo stesso di cui sopra ne abbiamo tenuta parola, e il quale ritornavasene alla masseria.

Il capitano dei carabinieri, sottoposto il Mennillo a calzante interrogatorio, confessò che i briganti erano alla masseria, ne declinò i nomi, e lo avvertì che essi erano armati. Il capitano allora gli ingiunse di servir loro di guida ed ordinò si proseguisse il cammino.

Il luogotenente della guardia Nazionale fece allora osservare al capitano che correvasi pericolo nel proseguire il cammino in quell'oscurità e che era quindi somma imprudenza il procedere oltre. Ma il capitano non conosceva timore e temeva che gli altri individui veduti poco prima, e che avevano potuto sottrarsi colla fuga all'arresto, potessero avvertire i briganti, se si dilazionava a perlustrare la masseria; respinse quindi i timorosi consigli del luogotenente della guardia nazionale, e co' suoi dipendenti proseguì la marcia verso la masseria, mentre la guardia prenunciata prese altra via in quella direzione.

La notte come dicemmo era oscura e cattiva: — pioveva e faceva freddo: — ma nè il freddo nè l'acqua che cadeva, nè l'oscurità tratteneva i valorosi carabinieri, che, animati dal deside-

derio di farsi onore col sorprendere ed arrestare i La Gala, procedevano senza titubanza in mezzo a quell'ombre, preceduti dal Mennillo che serviva lor di guida. Pieni d'ansia d'attaccare i briganti essi furono ben presto alla masseria.

Che facevano intanto i briganti in quella casa?

I briganti ritenevansi sicuri in quella masseria: si lusingavano di poter riposare un poco dopo aver vissuto per tanto tempo nelle foreste: eran convinti che la forza pubblica non avrebbe nemmen sospettato ch'eransi essi in quel luogo ricoverati. Pensaron quindi godersela un poco: il solo Cipriano era grandemente preoccupato e non prendeva parte all'allegria della comitiva. Crudeli rimorsi gli tormentavano l'anima e funesti presentimenti gli aggravavano la mente.

I briganti avevan mandato a rinnovar le provviste, ed avean mangiato a crepapelle e tracannato a piena gola: quindi, bagnati com'erano, avevano fatto accendere molto carbone in un braciere (poichè nelle meridionali provincie non usano camini per riscaldarsi, ma carbone di legna acceso), levata la giacca e persin le scarpe eransi collocati intorno all'ardente braciere insieme ai due buffalari della masseria, ch'erano Angelo Chiodo e Domenico Del Vecchio, nonchè

in compagnia ad altro guardiano di quel luogo, a nome Antonio Federico.

— Che brutto tempo! — diceva un buffalaro, — sembra la notte dei morti...

— Lascia i morti a casa loro! — gridò Cipriano che passeggiava in lungo e in largo pella camera, e sol di tanto recavasi al braciere a riscaldarsi.

— Lascia i morti in pace, — replicò dopo breve pausa, — e ci occupiam dei vivi: quelli non più ci riguardano, ma i vivi soltanto ci ponno recare interesse.

— Hanno la lor parte anche i morti nella nostra fantasia, — sorse a dire il guardiano Federico, mezzo ebro pel vino tracannato: — anche i morti giran per le foreste e di notte compaiono pelle deserte vie...

— Va scimunito! — gridò Giona. — Chi è morto non è più...

— Non è più a' nostri sguardi, ma le lor fantasime...

— Stupido, imbecille che sei! che hanno a che fare i morti coi vivi? — continuò Giona.

— Hanno a far molto! — sorse a dire l'altro buffalaro. — Non si può negare che essi s'aggirano per le campagne deserte e pei silenziosi boschi... Ne ho veduto io...

— Che dici? — urlò Cipriano, scosso come da un brivido di spavento.

— Dico che ne ho veduti io...

— E come?

— L'anno scorso, per esempio, qui fu assassinato il segretario comunale di....; ebbene tutte le notti si vedeva la sua fantasima lunga, lunga, magra, magra, vagolare per le strade, avvolta in un lenzuolo bianco, ma tutto insanguinato, ed emetteva di tanto in tanto sordo rumore, eguale al tuono che romba ben lontano... Io stesso vidi quella fantasima: — io stesso udii il rumore misterioso che faceva: — una notte essendo passato per un bosco, la vidi attraverso il fioco chiaror di un raggio lunare che penetrava furtivo fra le frondi: — sentii toccarmi sulle spalle, e allora... allora provai un gelo scorrere pel sangue, pei nervi, per le ossa... Oh! come son ghiacciate le strette dei morti...

— Era la tua fantasia inferma, — gli disse D'Avanzo, — che ti raffigurava quelle stranezze...

— Stranezze un corno!... per l'anima di San Gennaro, non son uomo pusillanime io! ma sfido... con un morto che avrei potuto fare?

Tutti proruppero in uno scroscio di riso.

Il solo Cipriano non rideva, ma colle mani conserte al petto ascoltava e tremava: — Giona pure dimostrava irridersi di quella narrazione, ma in cuor suo sentiva una voce misteriosa e

terribile che lo agitava, lo scuoteva, gli gettava ghiaccio in cuore e spavento nella immaginazione... I rimorsi cominciavano a farsi rumorosi in suo petto, e l'atterrivano per quanto egli procurasse allontanare il timore...

— Beviamone un sorso! — gridò Cipriano onde porre suggello al discorso per lui spiacevole.

E tutti colmarono le lor tazze.

— Alla salute di Cipriano, — gridarono in coro.

— Alla salute di Giona, — gridarono poscia.

— Evviva Franceschiello! — gridò un boffalaro.

— Morte ai Piemontesi! — gridò un altro.

— Evviva noi tutti!... sorte a dire Cipriano.

Il vino tracannato alzò i suoi vapori dallo stomaco alla testa, e rese ebbro ognuno: — l'ebbrezza coprì co' suoi fumi le memorie tutte del passato, cancellò le realtà per sostituirvi le visioni di fantasie sbrigliate...

Cos'è l'ebbrezza?

Noè, che ne fu padre, giacchè è il primo che la storia registri fra gli ubbriachi, c'insegni cos'è l'ubbriachezza; egli che si spogliò nudo e giacque nudo a ludibrio di suo figlio Cam, e fu solo per pietà figliale di Sem e Jafet ricoperto d'un lor mantello. Alessandro il *Grande* narri i funesti effetti dell'ebbrezza; egli che, ubbriaco fradicio, uccise Clito, il suo migliore

amico, e ubbriaco morì vuotando la coppa d'Ercole; talchè di lui scrisse di poi Napoleone I che « Cominciò il regno coll'anima di Trajano, e finì col cuor di Nerone e coi costumi di Eliogabalo ». Catone stesso conobbe gli effetti del vino, talchè Orazio cantò di lui:

Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus;

che significano, usando della traduzion di Gargallo, che:

Di Caton prisco narrano
Che della stoica incude
Spesso nel vin tempravasi
La rigida virtude.

L'ebbrezza poi nelle ultime classi sociali assume i caratteri i più ributtanti e i più pericolosi. La miseria li spinge ad ubbriacarsi all'ultimo grado, perchè non bevendo che di rado, quella poca volta che bevono vorrebbero veder il fondo della botte, e sciupano nell'ebrezza tutto il denaro che dovrebbe servire di sostentamento per una settimana ad una misera famiglia. Più spesso poi la miseria, vietando loro bere vino, li trascina ne'venditorii di liquori, ove si abbandonano all'abuso dell'acquavite. L'educazione loro negletta, l'indignazione che provano contro le

ingiustizie sociali, la bramosia di vendetta che ne conseguita contro le classi ricche, sono cause tutte che concorrono ad imprimere un carattere il più nauseante a questi ubbriachi di liquori.

I briganti di cui discorriamo erano ubbriachi e di vino e di liquori: — ma all' ubbriachezza associandosi la stanchezza, — ben presto erano caduti in un profondo sopore.

Solo Cipriano aveva bevuto poco, mangiato meno, e una profonda preoccupazione morale vietava al sonno di scendere a dar riposo alle sue membra pur stanche. Passeggiava in su e in giù per la camera, tutto assorto ne' suoi pensieri, volgendosi di tanto in tanto a' suoi compagni che dormivano, apostrofandoli nel suo soliloquio:

— Felice voi che dormite! A me nemmeno il sonno è concesso!

Il giorno correva intanto all' occaso: eran le due ore di notte (le 7 pomeridiane circa), e le ombre desiderate dal lavoratore perchè gli concedono riposo, sono odiate da chi ha colpe che sollevano rimorsi nella coscienza, da chi ha debiti da pagare alla società che ha offeso, alla giustizia che ha violato!... Così era di Cipriano: — le ombre gli trascinavan le idee nel mistero del futuro a considerare che ne avverrebbe di lui.

Eran le due ore di notte, ma l'oscurità era grande perchè il cielo era coperto di nubi e pioveva:

Lo giorno se n' andava e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro (1)...

ma non toglievano Cipriano dal cruccioso lavoro di un' inferma fantasia, e a lui sembrava sempre d'essere inseguito, perseguitato. Passeggiava in lungo e in largo pella camera col ghiaccio nel cuore, coi brividi nelle fibre, allorchè gli parve udire un rumore che non s' assomigliava punto a quello dell'acqua che cadeva. A quel rumore trasalì e tremò. Non sapendo che fosse, pensò affacciarsi alla finestra; — ma aveva paura: — finalmente l'istinto della propria salvezza potette più che i patemi: — si portò alla finestra, la spalancò, vi si affacciò, tese le orecchie...

Un sordo bisbiglio udì fra le piante, e un rumore che s'assomigliava a un muoversi guardingo di una turba...

Un sudor freddo bagnò la sua fronte, e il suo respiro si fece grave, pesante...

Tese maggiormente le orecchie, e dovette allora assicurarsi che non era un sogno di alte-

(1) DANTE, *Inferno*, Canto II.

rata fantasia il rumor che gli era sembrato di udire; ma dal tutto insieme dovette arguire che fosse la forza pubblica...

Egli ne era tanto pratico!...

Spaventatosi a quella scoperta, Cipriano svegliò gli addormentati compagni, i quali, fra il sonno e la veglia non ben comprendendo di che si trattasse, si sdrajaron nuovamente.

— Giona! — gridò con accento febbrile Cipriano, — D'Avanzo!... Aniello! che aspettate le fucilate nelle reni per destarvi?

— Le fucilate?... mormorò Giona balzando in piedi di soprassalto; chè quella parola gli era stato terribile molla alla sua mente ed al suo cuore.

— Sì, fucilate! — replicò Cipriano. — Fucilate se non sollecitate a provvedere alla salvezza.

In un attimo furon tutti in piedi; in un minuto avevano impugnati i fucili, trascurando di vestirsi e di calzarsi le scarpe; orecchiaron pur essi alla finestra e si persuasero del pericolo.

E la gravità del pericolo era tale da non permettere tante considerazioni.

E l'imminenza del pericolo era tale, ch'essi, abbandonando la giacca, le scarpe e un sacchetto collocato sopra una sedia e nel quale tenevano molto denaro, così in maniche di

camicia scesero frettolosamente in corte, meno l'Aniello Mercogliano che coi due buffalari fuggì nelle stanze superiori, e portatisi tutti e tre quei briganti alla porta che era stata aperta per di fuori dal Mennillo, che ne teneva la chiave, Cipriano gridò:

— *Alt chi va là?*

Il maresciallo vi rispose:

— Garibaldi, avanti.

E assalirono la porta, la quale venne ben tosto chiusa nuovamente da Cipriano dopo avere esplosa una canna del suo fucile.

Il maresciallo e il brigadiere dei carabinieri eransi appostati ai due fianchi della porta ed aspettavano che sortissero: gli altri carabinieri eransi portati col capitano a sorvegliare gli altri sbocchi della masseria.

Cipriano non conosceva il quantitativo della forza che lo investiva; sapea che se era preso era passato per le armi; conosceva che ogni indugio gli avrebbe potuto esser fatale, e permettere alla forza di aspettare rinforzi se ne avesse bisogno; tanto più che la forza non dipartivasene di là, avendo giurato di non abbandonar quel luogo prima di avere arrestati i briganti, o posto in essere ogni tentativo per riuscirvi; la disperazione, che rende audaci anche i vili, suggerì a Cipriano di rannodarsi in un sol gruppo e gittarsi quindi fuori della porta.

Collocatisi quindi appresso tutti e tre (Giona, Cipriano e Papa) mossero insieme verso la porta, l'apersero di botto, e da essa precipitaron fuori; ma nell'uscire Cipriano, passando vicino al brigadiere Monti, non potendo questi per la vicinanza esplodergli contro il fucile, ma col calcio del medesimo fu però lesto a percuoterlo sulle reni, e il maresciallo Gedda gli scaricò contro tre colpi di revolvers, un dei quali ferì Cipriano nella mano sinistra, e tanto che ne portò il segno per sempre. Alla ferita Cipriano gridò:

— Gesummaria, sono ferito!... — Avendo poscia appoggiata la mano alla parete, vi lasciò l'impronta insanguinata.

Al ferimento di Cipriano, il fratello Giona che al chiaror momentaneo tramandato dall'esplosione aveva veduto chi fosse stato a scaricar l'arme sul fratello, fu lesto ad esplodergli contro il proprio fucile e colpendolo in modo da renderlo cadavere.

Questa sventurata vittima del dovere fu il maresciallo dei carabinieri.

Tutto questo era avvenuto in un minuto secondo; poscia i briganti, protetti dalle tenebre, potettero salvarsi con precipitosa fuga; e per quanto venissero esplosi molti colpi nella direzione in cui erano essi fuggiti, niun colpo li ferì, giacchè erano colpi tirati alla cieca, non

permettendo l'oscurità di ravvisare persona e cosa alcuna.

Entrati quindi i carabinieri nella masseria, credendo ritrovarvi altri briganti, vi rinvennero solo appiattati i tre fuggitivi, Mercogliano e i due buffalari, che arrestati insieme al Mennillo, vennero tradotti in carcere.

Il maresciallo Gedda fu caricato sopra una mula e portato a Grazzanise: — ma l'infelice non era più che un cadavere: — un cadavere onorato, giacchè ebbe morte nell'adempimento de' suoi doveri: — morte onorata, cui si onora per un giorno, giacchè il mondo quand'uno è in basso non ricorda che per ventiquattr'ore le sue virtù... e poi lo copre col velo dell'oblio!... talchè l'onoranza de' forti si cancella dagli umani ricordi, e non rimane di essa che una larva che si dilegua:

Onor... virtù... gloria... valor che siete?
Ombre fallaci che fra noi mortali
Creò l'orgolio; v'aggirate invano
A morte intorno, che, ogni vel strappando,
Tutte in bando vi pon, v'annienta e strugge (1)

Ma noi che prestiam culto alle virtù non soltanto allora che appariscono sui troni, ma ben

(1) V. ALFIERI, *Antonio e Cleopatra.*

anco quando si presentano nell' umile tugurio dell'operajo o nella stamberga del letterato che vive e muor povero, noi incidiamo il nome del Gedda in quest'istoria onde sopravviva alle ingratitudini dei governi e dei popoli...

L'altro guardiano Federico Antonio, che abbiamo veduto assiso al fuoco coi briganti, era sceso in corte all'apparire della forza e vi si era nascosto, e, quando i carabinieri penetrarono nella casa perlustrandola, egli fuggì dalla corte e diedesi a tutte gambe a salvamento, ed errando fra le tenebre, si abbattè di nuovo coi tre briganti, si accompagnò, con loro servì loro di guida e li condusse alla masseria Bonnito.

Giunti a quella masseria i tre briganti, Giona e Papa tremavano dalla paura e dal freddo, chè senza giacca e senza scarpe erano fuggiti ed avevano anche perduto un sacchetto di denaro. Cipriano lamentavasi del dolore che gli procurava la ferita, ma imprigionava i gemiti alle labbra, temendo che non tradissero l'essere suo alla forza che li perseguitava. Si confortarono di poter trovare un asilo in una masseria, e, trovatala chiusa, bussarono, nell' intendimento di passarvi ivi la notte.

Il guardiano della masseria, Marcello Petrella, stava a quell'ora cenando in compagnia di Vincenzo e Giovanni Caianello e di Vincenzo e Francesco Petrella (questi ultimi vestiti da guardia

nazionale) allorchè, sentendo bussare alla porta, il Marcello vi si portò e richiedette chi fosse; al che rispose Cipriano, colla sua voce femminea, che erano donne.

A tale risposta il Marcello dischiuse la porta e vide tre uomini armati che asserirono esser cacciatori portatisi nella giornata a cacciare nelle vicinanze del Casino del Principe di Strongoli. Marcello li fece entrare e vedendone uno ferito e gli altri scalzi e senza giacca, tutti inzuppati d'acqua, richiedette loro chi veramente fossero e come mai a quell'ora e in quel luogo si trovassero, ed essi allor risposero esser propriamente cacciatori, stati dai malfattori aggrediti, spogliati, e uno di loro ferito, e, lasciati di poi liberi, avere smarrita la via.

Scusa che in que' momenti ed in quei luoghi non avea nulla di straordinario ed era anzi probabilissima.

Cipriano pregò Marcello gli desse dell'acqua per lavarsi le mani, e, avutala, si lavò, e quindi un brigante gli medicò la ferita da cui scorreva sempre sangue, e, difettando di bende, fecersi dare da un contadino di quella masseria una camicia, che pagaronla una piastra, la stracciarono e ne fecero bende nelle quali avvolsero la mano ferita. Chiedettero quindi al Marcello la sua giumenta per portarli, offrendogli cento piastre; ma il Marcello fece loro osservare che

senza prendersi fretta di partire, avrebbero potuto soffermarsi per quella notte in quel luogo e porsi in cammino sul far del giorno. Essi però gli replicarono che dovevano partir subito, avendo molto cammino da fare; ma non potendo aversi la giumenta venne lor dato l'asino. Ignari delle strade, si presero un tal Mariano Mottola a guida, ed allorchè Cipriano si accomiatò, disse ad un orecchio del Marcello:

— Non dite niente a nessuno: io sono Cipriano!

E partirono.

Quelle parole avevano colpito il Marcello in modo che si sedette vicino alla porta e vi rimase circa otto minuti in quella guisa. Riavutosi alquanto da quello sbalordimento morale, e sentendo che i suoi convitati chiamavanlo, andò da loro ed essi tosto lo richiesero per quale causa si trovasse così agitato e chi fossero que' *galantuomini* arrivati.

— Non sono galantuomini! — rispose loro sotto voce, giacchè sembrava diffidar persino dell'aria. — Son tutt'altro che galantuomini; sono briganti!... Quello ferito è niente meno che Cipriano La Gala...

— Cipriano La Gala!... gridarono tutti in coro, esterrefatti e balzando in piedi comechè fossero stati colpiti da un fulmine.

— Cipriano La Gala!... replicarono dopo al-

cuni minuti secondi di sbalordimento generato da quella terribile sorpresa.

Quel nome valeva per loro nè più nè meno di un programma di terrore, di orrore!

Riavutisi alquanto da quello stato di sbalordimento, si guatarono d'intorno, — quasi macchinalmente impugnarono le armi, giacchè essi sapevano che la banda dei La Gala era stata disfatta e che se poteva riannodarsi essi avrebbero avuto a temer grandemente, a soffrir molto, a lamentare nuovi danni e nuove sevizie... Conoscevano che i La Gala erravano in cerca di salvamento, — e, prima ch'essi potessero ritrovarlo, pensarono di ucciderli... Impugnate istintivamente le armi, — e coll'ira in cuore, — la dispiacenza di averli lasciati fuggire, — lo scorno di essere stati ingannati, — uscirono battendo l'orma dei briganti fuggitivi. Giunti al ponte del Regio Lagno vi raggiunsero i briganti e fra le tenebre aprirono il fuoco, a cui questi risposero col fuoco, ma, — avverandosi il proverbio che tra due litiganti il terzo gode, — sebben qui ne soffrisse, — niuno delle due parti combattenti rimase ferito, ma fu solo mortalmente colpito il Mariano Mottola che serviva di guida ai briganti.

Cipriano e suoi, furono altra volta dalle tenebre salvati e, fra le tenebre retrocedendo, ripararono ancora alla masseria Bonnito, ma co-

nosciuto che gli inseguitori ne erano gli uomini che ivi si trovavano, e temendo ritornassero e rinnovassero il fuoco addosso a loro, — che Cipriano di quel fuoco era nemico, — lasciarono in fretta la masseria e continuarono la fuga pei monti, giurando di trarne vendetta se avessero avuto a passar per que' luoghi...

Ed era quello il solo giuramento che sapevano i briganti mantenere!

Trovata sul cammino una casupola di paglia che serviva a raccogliervi gl'istrumenti del lavoro agricolo, ma non era abitata, vi appiccarono il fuoco onde attirare ivi l'attenzione degli inseguitori, e per via opposta si diressero quindi.

CAPITOLO XIV.

I briganti a Roma.
Industriali di nuovo genere.

Il giogo de' miei misfatti è stato aggravato dalla sua mano: quelli sono stati attorti e mi sono stati posti in sul collo: egli ha fatto traboccare la mia forza, il Signore mi ha messo nelle mani di tali, da' quali non posso rilevarmi.

Lamentazioni di Geremia
Capo I, v. 14.

Stremati nelle forze: — privi di speranze nell'avvenire sul suolo napoletano, ove troppo odio avevano suscitato, troppa bramosia di vendetta maturata: — esausti di forze pei disagi di una marcia fra le foreste: — sprovvisti di viveri, stimolati dalla fame ed impossibilitati a satollarla: — agitati fra la paura d'essere arrestati o uccisi e fra il rimorso che sorge quando l'uomo riprova la colpa e quando la colpa riprova

l'uomo, ossia al primo errore e agli ultimi; — di quel rimorso soffocato nell' orgia del delitto e che si rialza quando l' orgia è terminata e l'uomo nell'isolamento di sè stesso, nello spettacolo della pena, di faccia alla morte che lo minaccia ricorda le brutture commesse e ne teme punizione, provando i brividi alla notte al cader delle frondi od all'ombra di un albero proiettata sul suolo da un raggio di luna, e tremando di giorno a qualunque sguardo si fissi sul loro; — i tre briganti Giona, Cipriano e Papa — provarono ore di agonia morale; — ore che sembravano anni; — agonia morale più crudele di quella fisica...

Ma Satana difende gli scellerati: — vi è un genio del male che protegge il male: — vi è un destino infame che salva sempre i delinquenti e rivela e perseguita i piccoli: — dà in mano alla giustizia il padre di famiglia che ha rubato un grano per satollare la affamata figliuolanza e l'inferma moglie, e rende impunito l'assassino, il grassatore, il ladrone in guanti gialli che ruba milioni pel desiderio di aver milioni!...

E Satana, quel genio malefico, quel destino di cui i filosofi voglion negarne l'esistenza, esso favorì anche i tre fuggitivi briganti; giacchè nella disordinata fuga, nell'ignoranza dei luoghi, nel cammino senza indirizzo li fece trovare al confine pontificio, glie lo fece varcare, li con-

dusse a Roma; — e nella capitale della cristianità procurò asilo a gente senza religione, senza morale, senza fede...

I re hanno corone acute che pungono, — ma il papa-re ha tre ordini di punte... di punte che si configgono nelle carni del popolo!... La porpora di cui si cingono e il cappello rosso dei cardinali significano che il lor manto, il lor cappello è inzuppato di sangue!... I briganti hanno quindi dritto ai riguardi loro!...

E a Roma giunti, si ritennero sicuri que'selvaggi banditi!... Presentaronsi tosto al Borbone, — che come capo masnadiero benevolmente accolse i suoi satelliti, — li protesse, — li sussidiò, — li travestì, — raccomandolli alla polizia romana, — fece dar loro la qualifica di *industrianti*, — e li tenne con sè a Roma, unitamente al Giovanni D'Avanzo che aveva raggiunti i compagni, e ad Angelo Sarno, altro brigante tristissimo che aveva pur potuto colà rifugiarsi.

Questo Sarno, di cui non abbiamo dato alcun connotato, non avendo appartenuto alla banda dei La Gala, era un giovine di media statura, tarchiato, robusto, con guancie colorite, barba intera castagna che volgeva al nero, sguardo fermo e penetrante, voce maschia; — e noi che stendiamo questa lugubre necrologia della morale, questa storia del delitto nelle sue

fasi più ributtanti e più crudeli, — noi appartenenti già al tribunale straordinario pel brigantaggio, — noi abbiam avuto innanzi questa brutta figura del Sarno nelle carceri di Salerno e gli abbiam parlato allorchè venne in epoca posteriore tradotto in quelle prigioni e rinchiuso in attesa di giudizio. Noi riscontrammo in lui le condizioni morali del gesuita: — l'astuzia, la simulazione, l'egoismo di chi è perseguitato dalla forza: — l'istinto crudele del brigante.... In quell'occasione abbiamo avuto tutti gli elementi onde poter studiare profondamente la piaga sociale del brigantaggio nella clinica morale delle prigioni in cui i briganti eranvi rinchiusi. E in tribunali eccezionali, di attribuzioni supreme, non essendo ammesso appello e nemmeno ricorso in Cassazione, vigendo la legge Picca, noi non trascendemmo del certo negli sconfinati poteri attributivi, — sebbene altri trasmodassero in altri tribunali straordinarii, — ma noi ci contenemmo sempre entro i confini delle legalità, urtando anzi contro le istruzioni rigorose del governo di sparger quel terrore che, dove fu sparso, fu seme anzi di moltiplicazione del brigantaggio; giacchè l'arbitrio legittima l'arbitrio, e il delitto legale abitua al delitto sociale. Tanto più che noi trovammo nel popolo napoletano un popolo bello, spiritoso, pien di cuore!... Ebbimo invero gravi

spiacenze da parte del governo per non aver ottemperato a crudeli misure, ma ci guadagnammo dimostrazioni tali dalla patriottica città di Salerno, con noi ci ricorderemo di essa per tutta la nostra vita e ci riterressimo fortunati di poterla rivedere!....

Il Borbone voleva intanto mandare que' cinque assassini a reclutar gente a Marsiglia ed a Barcellona, a capitanar gente scelta dalla feccia del popolo onde gittare nuovi malfattori nel napoletano ad insanguinarne il suolo. Si indettò col capo della polizia romana per conseguire lo scopo: mandò avanti il general Bosco, e due giorni dopo, avuti dal governo pontificio regolari passaporti pei cinque masnadieri, nei quali era stata posta la qualifica di *industrianti*, li fece vistare dall' ambasciatore di Francia, per la destinazione di Marsiglia, e dall'ambasciatore di Spagna per Barcellona; e nel medesimo giorno li imbarcò sull'*Aunis*, vapore delle Messaggerie Imperiali francesi.

Arrivati a Livorno, il Prefetto venne in conoscenza della presenza a bordo dell'*Aunis* dei cinque briganti prenominati, e, siccome questi non erano scesi a terra, egli telegrafò tal fatto al Prefetto di Genova.

Il Prefetto di Genova, signor Gualterio, richiedette telegraficamente istruzioni al Ministero dell'Interno sul modo di regolarsi rispet-

to ai cinque briganti che dovevano arrivare. Ma l'*Aunis* entrò nel porto di Genova nel 10 luglio 1863 e vi gettò l'ancora mentre la risposta ministeriale non era ancor giunta e si stava ansiosamente aspettando; — come difatti arrivò sol quando l'operazione che narreremo fu compiuta, ma che non si avrebbe potuto compiere se si avesse dovuto aspettare quella risposta; giacchè essa giunse solo quando l'*Aunis* faceva già rotta in alto mare.

Il Prefetto di Genova non avendo ricevuta adunque tale risposta, prese una risoluzione energica, temendo che il ritardo non potesse pregiudicare od anche mandare a vuoto l'operazione, inquantochè quel vapore doveva fare breve fermata nel porto. Chiamato a sè il Questore, che era il sig. Gallois, lo avvertì della presenza dei cinque briganti a bordo dell'*Aunis* e lo incaricò per l'arresto dei medesimi. Nello stesso tempo poi scriveva al Console generale di Francia in Genova, notiziandolo delle emergenze, comunicandogli la propria intenzione, e richiedendolo della sua adesione. Questa lettera però non si sa per quale accidentalità non venisse tosto rimessa al Console; talchè questi, non avendo ricevuta tale lettera, non potette rispondere al Prefetto, nè aderire a richieste che non conosceva. Il Prefetto però, che si lusingava di una risposta adesiva alla

propria domanda e sperava averla subito, non perdette tempo nei provvedimenti nel timore che riuscissero frustranei, e, prevenendo tale risposta adesiva, ordinò al Questore che preparasse ogni cosa per l'arresto dei briganti e vi desse esecuzione.

Ciò fece il Prefetto nella convinzione che il Console francese non avrebbe oltraggiata la propria bandiera col farla servire di protezione ad efferati assassini; e ritenne che non sarebbe stato sconfessato da esso Console se, prevenendo la sua adesione, dava principio ed esecuzione a provvedimenti che non avrebbe potuto prendere ritardandone la loro esecuzione.

Il Questore ottemperò ben tosto agli ordini prefettizii, ed ordinò all'ispettore di pubblica sicurezza signor Verga di portarsi a bordo dell'*Aunis* ad eseguire l'arresto dei briganti. Il Verga dispose per l'operazione col farsi seguire da molte barche cariche di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza, colle quali, giunto in prossimità del vapore, ordinò che esse si stendessero in catena intorno al vapore onde bloccarlo e prevenire qualsiasi tentativo di fuga da parte dei briganti. Montato egli quindi a bordo colla scorta di alcune guardie, richiedette di parlare col comandante del legno.

Il capitano in 2°, che, come tenente di dettaglio rappresentava il comandante del legno, si

presentò all'Ispettore e gli disse che il comandante era sceso a terra onde portare le sue carte di bordo alla *Sanità*, e ch'egli surrogavalo intanto.

L'Ispettore gli declinò allora la propria qualità e gli richiedette il *ruolo di bordo*, ed, osservandovi i nomi dei cinque briganti, disse al tenente di dettaglio che quegli individui erano colpiti da mandato di cattura per reati comuni ed ordinò ai suoi dipendenti di impadronirsene.

Il tenente di dettaglio permise bensì la constatazione delle persone degli inquisiti, ma si oppose e protestò contro ogni arresto di persone a bordo di un postale che, per convenzione postale italo-francese, doveva essere considerato e ricevuto nei porti come vascello di guerra, e rispose non potere senza autorizzazione del capitano comandante e senza il consenso del Console francese corrispondere alle richieste dell'Autorità politica.

L'Ispettore allora provvide per una rigorosa sorveglianza sui cinque briganti, e mandò intanto avviso al Questore di Genova circa quanto era avvenuto. Il Questore si recò immediatamente e di persona dal Prefetto a comunicargli quanto si era fatto, le opposizioni incontrate e domandavagli ulteriori istruzioni intorno a quanto si dovesse fare in quello stato di cose, e quali provvedimenti si dovessero prendere.

Il Prefetto allora mandò lo stesso Questore dal signor Huet, console generale di Francia in Genova, onde pregarlo ufficiosamente d'interporsi onde venisse rimossa ogni difficoltà e regolarizzata la consegna dei cinque inquisiti.

Giunto il Questore dal Console, questi sollevò da principio una quistione di forma, perchè erasi ritardato il preavviso di quanto voleasi fare ed anzi erasi ciò intrapreso senza la sua adesione. Il Questore allora gli disse che il Prefetto aveva scritto a lui prima di intraprendere l'operazione, e che se gli era stata ritardata la consegna della lettera, ciò era certamente avvenuto per causa indipendente dalla volontà del Prefetto, il quale aveva dovuto poi addivenire alle operazioni stante la breve fermata che doveva fare in quel porto il vapore e la grave urgenza di prevenire ogni fuga dei colpevoli.

A tali ragioni il Console rimase persuaso; convinto del resto che il governo francese si sarebbe ritenuto offeso se il suo Console non si fosse prestato nell'aderire all'arresto di assassini e ladri famosi, essendo interesse solidario e internazionale quello d'arrestare malfattori che abbiano commesse le più gravi violazioni contro la vita, l'onore e la proprietà dei pacifici cittadini. Ordinò quindi ad un suo impiegato di accompagnare il Questore a bordo dell'*Aunis*, di presentarlo al Comandante del

legno e di notificargli che nulla più ostava alla consegna al governo italiano dei cinque briganti.

Portatisi il Questore e l'impiegato consolare a bordo dell'*Aunis*, e richiesto del Comandante che in questo frattempo erasene ritornato al legno, questi vestì l'uniforme e, fattosi presentare dal delegato consolare il Questore, ricevette ufficialmente l'ordine del Console per la consegna.

I passaggieri che erano a bordo furono scossi da orrore e da indignazione nell'essersi trovati compagni di viaggio di gente di simile natura, essendo di già divenuti celebri i La Gala e come ladroni e come assassini. L'adesione del Console fu poi colpo di fulmine pei briganti! essi che si ritenevan sicuri col passaporto del papa-re, furono colti da incredibile terrore che li agitò e scosse in modo terribile. Niegaron da prima d'essere i briganti del napoletano; ma il Questore richiedette loro di qual patria fossero:

— Noi siam di Roma, — rispose Cipriano.

— La pronunzia vi tradisce! — replicò il Questore.

— Abbiamo abitato per alcun tempo al confine napoletano, — sorse a dir Giona, — ed è per questo che abbiam corrotto la pronunzia romana.

— Sta bene! — disse il Questore. — Se voi

non sarete i La Gala del napoletano i tribunali vi lasceranno in seguito liberi.

— Ma noi ci opponiamo ad un arresto inqualificabile di gente straniera, con passaporto straniero, che si trovano sopra un legno straniero...

— Se voi vi opponete, la forza farà il suo dovere e la legge avrà il suo corso.... Carabinieri e guardie arrestateli....

— Noi protestiamo....

— Protestate pure....

— Il governo francese ha violata la sua bandiera e....

— Non vi ci pensate voi: — risponderà il governo italiano.

— È un infamia!

— Sia quel che volete; voi dovete venir tradotti nelle nostre prigioni.... La forza pubblica eseguisca il suo compito.

Carabinieri e guardie si mossero per arrestarli: niuna ragione valeva più contro la decisione, ed i La Gala prevedevano l'esito di un arresto. Un'idea subitanea e disperata lampeggiò allora alla mente dei briganti; — un' idea che il pericolo solo suggerisce ne'supremi istanti, — e l'istinto della propria salvezza pone in atto: — essi all'avvicinarsi della forza guizzarono in mezzo ad essa, corsero alla prua del bastimento, e, prima che gli agenti della forza

avessero potuto raggiungerli, i due la Gala eransi gittati in mare e a nuoto cercarono di guadagnar la spiaggia.

E sebbene il vapore fosse circondato dalle barche della Questura, i due briganti riuscirono a guizzare a nuoto fra l'una barca e l'altra. Ma diversi marinai genovesi in allora arditamente gittaronsi in mare, e, pratici di quell'elemento più che nol fossero i briganti, presto li raggiunsero. Avvenne una lotta strana a fior d'acqua e sotto acqua: — ma i marinai non s'intimidirono e non cedettero punto: — tanto più ch'essi aveano il prevalente vantaggio d'esser leggeri d'abiti, mentre i La Gala, gettatisi compiutamente vestiti nell' acqua, si avevano i panni inzuppati in modo che li trascinava sott'acqua. Riusciron quindi i marinai ad arrestarli: le barche colle guardie e coi carabinieri erano accorse sul punto della lotta e coadjuvarono i prodi marinai e trassero nelle barche i due La Gala. Ricondottili quindi di nuovo a bordo, vi vennero insieme cogli altri tre briganti diligentemente e strettamente ammanettati, ed assicurati ben bene vennero tutti e cinque calati in una barca, sorvegliati dalla forza pubblica da vicino, e scortati da altre barche pur ripiene di guardie.

Era allora l'una pomeridiana: le barche remeggiarono con speditezza verso il lido e sbar-

carono gli arrestati al *Ponte delle Legna*, ove una vettura li attendeva, e nella quale rinchiusi e scortati da molta forza vennero condotti alle carceri.

La novella di quell'importante arresto si diffuse in un baleno per la città; la popolazione si era commossa, si era riversata alla spiaggia, ed all'approdo dei briganti aveva fatto ressa intorno al punto di approdo, urlando ed imprecando contro que'mostri; e vi fece ressa in modo che duraron fatica gli agenti della pubblica forza a farsi largo nella folla.

Durante il cammino dalla riva alle carceri, la popolazione ingrossava in ogni punto delle vie e premeva la scorta, imprecando, urlando, gesticolando minacciosa contro i malfattori. E fu ventura pegli arrestati che la pubblica forza che li scortava energicamente tenesse discosto quelle masse compatte di popolo, onde proteggere in nome della giustizia la vita di que'masnadieri, giacchè altrimenti la giustizia del popolo avrebbe lavato nel loro sangue i delitti di sangue da essi consumati!...

Condotti alle carceri della Torre in Genova e visitati, vennero trovati possessori di quantità di denaro: anzi uno di loro aveva nascosto un pezzo d'oro di venti franchi in una ferita che teneva in una gamba. Indosso a loro furon rinvenute e reliquie e rosarj e medaglie,

e infine una lettera di raccomandazione pel Console pontificio in Genova. Protestavano essi di loro innocenza, e non faceano altro che invocare Dio e i Santi e chiamarli in testimonianza loro.... Invocavano quel Dio e quei Santi che essi avevano profanato coi delitti più esecrabili, collo spargimento di umano sangue!!!....

Ma la giustizia di Dio raggiunge presto o tardi il colpevole, e si ricordino bene i tristi quei versi di Metastasio nella morte d'Abele:

La speme dei malvagi (1)
Svanisce in un momento
Come spuma in tempesta o fumo al vento.

Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza
Ed è l'istesso Dio la lor speranza (2).

Ogni cosa faceva ritenere che il governo francese avrebbe non soltanto approvata, ma lodata la condotta del suo Console a Genova, sembrando onta ad una nazione il proteggere ladri, assassini, incendiarii, stupratori... Tutto al contrario invece quel governo protestò contro l'arresto dei cinque passaggieri a bordo dell'Aunis, rite-

(1) Sapient. C. V, V. 15. Prov. C. X, V. 28
(2) Joel, Cap. III, V. 16.

nendo equiparato quel vapore a legno di guerra, in virtù di una convenzione internazionale tra la Francia e l'Italia. Il governo italiano cercò giustificare l'operato de' suoi dipendenti, allegando l'adesione prestata in simile fatta dal Console generale francese; ma siccome l'autorità dei consoli è circoscritta ad invigilare l'esecuzione dei trattati, e, se hanno qualche potere discrezionale, non è certamente quello di derogare alle chiare disposizioni dei trattati, e nel fatto in parola avrebbe preceduti i limiti della propria autorità, così gli argomenti del governo per legittimare il fatto del Prefetto di Genova non vennero ritenuti attendibili, ed il governo italiano sottopose la vertenza al Consiglio del contenzioso diplomatico, il quale nella seduta del 19 luglio 1863 esternò il suo parere in proposito, ritenendo in linea di alta moralità stare l'arresto, ma non potersi ammettere secondo i principii rigorosi di diritto e doversi ottemperare ai medesimi, cioè alla restituzione degli arrestati, ma questa dover *essere accompagnata da una distinta domanda tendente ad ottenere che l'Autorità francese ritenesse, secondo gli usi internazionali, in arresto preventivo e provvisorio gli imputati e rei, in modo da impedirne la evasione, intanto che si facevano le pratiche indicate dalla convenzione* 23 *maggio* 1838.

Questa era la decisione del contenzioso diplomatico. Le pratiche a cui accennava poi sono quelle per l'estradizione dei cinque briganti come imputati di reati comuni e colpiti da mandato di cattura dalle autorità giudiziarie italiane.

E così fece il governo italiano, sebbene la Francia non avesse così trattato quando nel 1844 una nave da guerra del governo sardo, nominata *Gulnara*, essendosi rifugiata nelle acque di Ajaccio per riparare dai pericoli di una burrasca sovrastante, le Autorità francesi vi si portarono a bordo e vi arrestarono un bandito côrso che vi si trovava, senza nemmeno richiedere l'adesione del Console sardo, nè restituendolo poscia.

Fatto fu questo di ben maggior gravità, in quantochè la nave su cui venne operato tale arresto era effettivamente di guerra della Reale Marina Sarda, e si aveva agito contro ogni principio giuridico, consuetudinario, umanitario, che richiede nei casi di rifugio di un legno in un porto per burrasca o per avarie sofferte che gli si debbano usare i maggiori e più scrupolosi riguardi.

Arresto fu d'altronde, che deferito al giudizio della Corte di Cassazione francese, essa definì doversi ritenere illegale tal fatto, e doversi ritenere l'arresto come nullo; — ma ad onta di tutto ciò la Francia allora mantenne

fermo l'operato delle sue autorità, e non restituì quell'arrestato onde non dare una riparazione al governo di Torino pella violazione del territorio e della bandiera sarda. E qui notisi che una nave da guerra è ritenuta dalla costante giurisprudenza come parte integrale del territorio al cui governo essa appartiene, e la cui bandiera issata sul legno glie ne attribuisce tutti i caratteri.

Ma la Francia da secoli ha sempre voluto estendere la propria ingerenza negli affari d' Italia, e mantenerla con quella prepotenza che vien legittimata da superiorità di forze; giacchè, la ragion del più forte è quella che prevale nel mondo. Ingerenza che servì d' accusa in questi ultimi tempi a Napoleone III, mentre fu mai sempre mal uso della Francia anche in passato, anche rimontando le epoche di alcuni secoli, di pretendere di ingerirsi negli affari interni!...

Ammessa però la legge del più debole di chinare avanti al più forte, ed ordinatasi quindi dal governo italiano la restituzione pretesa dalla Francia dei cinque arrestati, colla condizione di trattenerli nelle carceri della stessa ben sorvegliati sino a che fosse definita la quistione dell'estradizione dal territorio francese dei medesimi, quali imputati di reali comuni e in base alle convenzioni internazionali, i cin-

que *industrianti* vennero sotto buona scorta tradotti da Genova a Torino e da questa città al confine, ove furono consegnati alle autorità francesi che li tradussero nelle carceri di Chambery.

Esaurite le pratiche per l'estradizione di quei malfattori, il governo francese li riconsegnò al nostro, che li fece tradurre in Napoli per essere processati.

E nel 24 febbraio 1864 Giona e Cipriano La Gala, Papa Domenico, e Giovanni d'Avanzo comparivano al cospetto della Corte d' Assise del circolo di S. Maria Capuavetere, e dopo 16 giorni di dibattimento, nei quali Giona e Papa tennero un contegno estremamente cinico, mentre Cipriano affettava indifferenza e D' Avanzo ebbe a rivelare ne'suoi modi una schifosa impudenza, la Corte pronunciò nel 13 marzo la relativa sentenza colla quale condannava a morte Cipriano e Giona La Gala, — ai lavori forzati a vita il Domenico Papa, — ed a vent'anni dei medesimi lavori il Giovanni D'Avanzo.

Crediamo storicamente utile di dare qui per intiero la sentenza stessa.

SENTENZA DI CONDANNA

La Corte di Assise — Veduto il verbale di pubblica discussione a carico di

1.° Cipriano La Gala fu Luigi, di anni 30, di Nola, negoziante, celibe.

2.° Giona La Gala fu Luigi, di anni 28, di Nola, bracciale, celibe.

3.° Giovanni d'Avanzo di Sabato, di anni 36, di Nola, domiciliato in San Pietro Infine, proprietario.

4.° Domenico Papa, di Aniello, di anni 21, di Santamaria a Vico, negoziante di vini, celibe.

Visto il verdetto dei Giurati, il quale ha ritenuto gli accusati:

Giona La Gala del fu Luigi, da Nola, Giovanni d'Avanzo di Sabato da Nola, quali autori principali, e Domenico Papa di Aniello da S. Maria a Vico, quale complice necessario, colpevoli del reato di omicidio volontario in persona dei carabinieri Bartolo Cuminelli, e Pietro Brocchieri.

Cipriano e Giona La Gala del fu Luigi da Nola, quali autori principali, e Domenico Papa qual complice necessario, colpevoli del reato di omicidio volontario in persona del Maresciallo

d'Alloggio dell' arma dei carabinieri Giacomo Gedda.

Domenico Papa colpevole del reato di omicidio volontario, colla qualifica di omicidio in persona di chi non è l'offensore dell' omicida, a fin di vendicare un offesa da altri ricevuta. Nonchè della qualifica di omicidio senz' altra causa, che per impulso di una brutale malvagità, in persona di Vincenzo Mazzone.

Cipriano, e Giona La Gala colpevoli dei seguenti reati, cioè:

Di estorsione in danno dei conjugi Angelo Soriano e Maddalena Russo, accompagnata dal sequestro nella persona di costei.

Di saccheggio di cose mobili ed altri generi, coll'aggravante di essere stato anche capo, istigatore, o procuratore di saccheggio, o distruzione di granaglie, farine, o vino in danno dei fratelli Mascolo da Sasso di Roccarainola.

Di depredazione coll'aggravante di maltrattamenti con minacce nella vita a mano armata nelle persone dei derubati Sacerdoti D. Giacomo e Don Pasquale Viscusi.

Di estorsione con minacce di morte ed altro grave danno, fatta con biglietti, ed altri simili modi atti ad incuter timore, ed accompagnata inoltre dalla circostanza aggravante del sequestro nelle persone dei mentovati Sacerdoti Don Giacomo, e Don Pasquale Viscusi. Non chè delle

violenze o maltrattamenti costituenti di per se un crimine, per avere inflitta volontaria mutilazione di un'orecchio al solo D. Giacomo, dalla quale restò permanentemente deturpata la faccia di costui.

Di omicidio volontario stato conseguenza delle violenze arrecate alla persona del rimentovato Sacerdote Don Giacomo Viscusi mentre tenevasi sequestrato per consumare la estorsione.

Di estorsione in danno di Aniello d' Avanzo coll'aggravante del sequestro in persona del costui figliuolo Vincenzo.

Di omicidio volontario accompagnato dalla circostanza aggravante della qualifica di assassinio con prodizione costituente premeditazione in persona di Francesco de Cesare.

Di estorsione con sequestro delle persone di Domenico Abate, Carmine Clemente, e Carmine Iuliano, accompagnata dalla circostanza aggravante di violenze e ferite costituenti crimini per essersi, a fin di rendere meglio efficaci le minacce, reciso uno degli orecchi a ciascuno dei sequestrati, deturpandone fermamente la faccia.

Di estorsione con sequestro della persona, e con violenze e minacce a mano armata in danno di Giovanni Abate.

Di depredazione accompagnata da violenza e minacce qualunque contro le persone dei depredati Equizio, e Giuseppe Abate.

Di estorsione in danno di Equizio e Giuseppe Abate col sequestro della persona di quest' ultimo, e coll'altra circostanza aggravante delle violenze e ferite costituenti crimini, per essersi, a fin di rendere meglio efficaci le minacce, recisi ambo gli orecchi al medesimo Giuseppe Abate, deturpandone permanentemente la faccia.

Di omicidio volontario in persona di Luigi Savoja, luogotenente, di Antonio Clemente, Agostino Lallo, Serafino Pisanelli, Luigi Soldi, e Giovan Battista Teti, militi della guardia nazionale mobile.

Giona La Gala colpevole del reato di depredazione, accompagnata dalla circostanza aggravante della violenza, e minacce a mano armata in persona di Angelo Soriano, Giuseppe Esposito, e Vincenzo Panno; non chè contro la moglie di detto Soriano, ed i famigliari di costui.

Cipriano La Gala colpevole del reato di depredazione, accompagnato dalla circostanza aggravante delle violenze e minacce nella vita a mano armata in persona di Michele Abate, Francesco Biancardi, e Martino de Lucia.

Di complicità necessaria nella depredazione in danno di Gennaro Ferrara, nonchè nella volontaria uccisione di costui, commessa nello scopo di preparare, facilitare, o consumare essa depredazione, ovvero di favorire la fuga o la impunità.

Udito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni, con le quali, invocando gli articoli 603, 533, 528, 533 n. 2º ed ultimo comma, 103, 104, e 107 Codice Penale; nonchè l'articolo 352 n. 5.º Leggi Penali abolite, ed in fine l'art. 75 Codice anzidetto, e 553 Codice di procedura penale, ha chiesto che la corte di Assise condannasse Giovanni d' Avanzo alla pena di venti anni di lavori forzati; Domenico Papa alla pena dei lavori forzati a vita; e Cipriano e Giona La Gala alla pena di morte; e tutti i detti d'Avanzo, Papa, e La Gala solidamente al rimborso in favore dello Erario dello Stato delle spese dell'intero giudizio.

Intesi in ultimo luogo i difensori, e gli accusati suddetti;

La Corte di Assise

Ritiratasi nella Camera del Consiglio per deliberare in segreto, ed a porte chiuse, esclusa la presenza del Pubblico Ministero, del Cancelliere, e di ogni altra estranea persona, il Presidente ha elevata la seguente quistione.

Qual'è la pena da applicarsi per legge ai reati, pei quali gli accusati Domenico Papa, Giovanni d'Avanzo, Cipriano, e Giona La Gala sono stati ritenuti colpevoli dal Giurì?

Considerando che i diversi fatti dei quali debbono rispondere gli accusati Cipriano, e Giona La Gala sono in tutto conformi all'ipotesi della legge, e se a ciascun di questi non si applica la propria pena corrispondente, è a motivo che tutti restano assorbiti da quelli passibili della maggiore delle pene.

Considerando che il reato apposto in particolare all'altro accusato Domenico Papa perchè consumatosi sotto l'impero delle abolite leggi penali, dovrebbe a norma di quest' ultime venir punito colla pena capitale. Or siccome il verdetto del giurì ha ritenuto a quell'omicidio anche la qualifica della uccisione commessa senz'altra causa che per impulso di brutale malvagità, perciò debbe applicarsi la pena propria di quest'ultimo, perchè più mite di quella portata dalle abolite leggi penali sopra citate.

Considerando che Giovanni d'Avanzo è stato ritenuto colpevole del solo reato di omicidio volontario in persona dei carabinieri Cuminelli e Brocchieri, e perciò ricade letteralmente in altra ipotesi espressamente preveduta dalla legge.

Considerando che la pena per li maggiori crimini assorbe quella propria dei minori.

Considerando che nella specie a mano, rispetto all'accusato Domenico Papa, torna inutile tener conto della reitera, e della istessa rei-

tera e della recidiva insieme per ambo i fratelli La Gala.

Considerando che la condanna principale porta ancor seco quella solidale per lo ristoro di tutte le spese processuali.

Letti ed applicati gli articoli 603, 533, 528, 534, n. 2° ed ultimo comma, 103, 104, 107 Codice Penale, nonchè 353 n. 5° leggi penali abolite, e finalmente l'articolo 75 Codice Penale, e 553 Codice di procedura penale.

Condanna Giovanni d'Avanzo, di Sabato, da Nola, alla pena dei lavori forzati per la durata di anni venti.

Condanna Domenico Papa, di Aniello, da Santamaria a Vico, alla pena dei lavori forzati a vita.

Condanna Cipriano e Giona La Gala, fu Luigi, da Nola, alla pena di morte.

Condanna in ultimo essi d'Avanzo, Papa, e La Gala solidalmente al ristoro in pro dell'Erario dello Stato delle spese dello intero processo.

Fatto e deciso nella Camera del Consiglio, come sopra, alle 3 e 20 antimeridiane del giorno 13 marzo 1864.

Ritornata la Corte di Assise nella sala di udienza, il Presidente ha pubblicata la presente sentenza leggendola per intero ad alta voce con gli articoli di legge su'quali è fondata, in

presenza del Pubblico Ministero, dei difensori, e degli accusati, avvertendo quest' ultimi che volendosene gravare con ricorso per cassazione, debbono farne la dichiarazione nella Segreteria della Corte fra tre giorni a contare dal domani, ai termini degli articoli 634 e 635 del Codice di Procedura Penale.

L'Angelo Sarno poi venne sottoposto a procedimento avanti il Tribunale di Salerno, nella cui giurisdizione aveva perpetrata e consumata la maggior parte de' suoi misfatti, e all'epoca in cui io mi trovava in quella città, cioè nel 1864 non era ancora definita la sua procedura.

Successivamente poi la clemenza sovrana volle graziare i due La Gala della pena capitale commutando la pena in quella dei lavori forzati... Con tale grazia che facevasi?

Salvar la vita a gente atrocissima, — e cassar la morte per ristabilire una tortura perpetua....

È giusta quindi la prerogativa reale delle grazie?

No!... Platone, Cicerone, Beccaria, opinaron pure negativamente. Filangeri sclamò con forza: « Se il principe deve perdonare e la legge » deve condannare, le leggi invece d' essere » l'ostacolo innalzato dalla forza pubblica con» tro le violenze private, saranno adunque i » lacci esi dal tiranno contro quella porzione

» degli individui della società che non han sa-
» puto procurarsi il suo favore, e saranno l'og
» getto della derisione e del disprezzo per lo
» schiavo avveduto che può violarle impune-
» mente sotto gli auspicj di un eunuco o di
» una favorita. Se il principe deve perdonare
» e la legge deve condannare, il principale in-
» teresse di un cittadino non sarà dunque di
» ubbidire alle leggi, ma di piacere al monar-
» ca. Se il principe deve perdonare e la legge
» deve condannare, il giudice adunque che ha
» esposta venale la giustizia, il magistrato che
» si è reso reo di concussione e di estorsione,
» il generale che ha venduta all' inimico della
» patria la sicurezza e la gloria della nazione,
» il ministro che si è servito del suo potere
» per arrichire la sua famiglia e per opprimere
» i suoi competitori, basta che conservino una
» parte delle ricchezze, che hanno acquistate,
» per gittarla opportunamente nelle mani della
» concubina o del favorito del monarca quando
» i loro delitti venissero manifestati, per es-
» sere sicuri della loro impunità, nel mentre
» che tutto il rigore della legge avrebbe a piom-
» bare sopra l'infelice che non ha saputo vio-
» larle tanto, quanto si richiedeva per rendersi
» ad esse superiore.... Noi diremo.... che ogni
» grazia conceduta ad un delinquente è una
» derogazione della legge; che se la grazia è

» equa, la legge è cattiva; e se la legge è buo-
» na, la grazia è un attentato contro la legge;
» che nella prima ipotesi bisogna abolir la legge
» e nella seconda rifiutare la grazia. » (1).

Lasciando per ora altri apprezzamenti, diremo soltanto che fu commutata la pena capitale dei La Gala in quella dei lavori forzati a vita. Venne quindi tradotto Cipriano nel Bagno del cantiere della Foce a Genova e il Giona a Portoferraio.

Il Cipriano venne chiuso (trascriverò la descrizione di un diario moderno) in una cella di rigore lunga due metri, larga 1. 20 alle due. Gli venne attaccato al piede una grossa catena di circa 20 chilogrammi di peso, infissa nel muro che non gli lascia un metro di ambito. La luce e l'aria non gli giungono che per un piccolo finestrino praticato nella porta e munito di forti sbarre, ed al quale la catena non gli consente di potersi avvicinare.

Il letto è un banco di pietra, con sopra un piccolo stramazzo ed una coperta di lana; ai piedi sta un foro che fa ufficio di latrina. — Rimpetto alla porta sta una sentinella, vigilata a sua volta da altre due, e chiuse in un corritoio con finestre a sbarre o porte robustis-

(1) G. Filangeri, *La scienza della legislazione*, Lib. III, Parte IV, Cap. 57.

sime. — Ad ogni tre ore i guardiani visitano il detenuto per ispezionarlo e provvederlo della razione giornaliera di minestra, pane ed acqua. Per sei mesi è proibito ai guardiani ed impiegati di comunicare con lui e di indirizzargli la parola.

Nello stesso modo è tenuto il Giona a Portoferraio.

Abbiamo terminata la dolorosa storia: — stesa più accuratamente che fu possibile nella parte cronologica dei fatti: — sarà stata difettosa nella parte letteraria: — lo so, e la ho così giudicata io stesso: — ma la deficienza di tempo e il desiderio di presentare all'Europa un quadro sinottico del brigantaggio, non mi hanno concesso di poter rivedere il lavoro: mi attenni però più scrupolosamente che mi fu possibile alla esattezza dei fatti.

Quale impressione avrà lasciato?

Non è difficile indovinarlo, giacchè in un popolo civile tali narrazioni conturbano l'animo, ma era necessario nudare la piaga onde conosca l'Europa chi sono i sostenitori del trono borbonico e della reazione clericale, e perchè ci sia dato di rinvenire i rimedi più atti alla guarigione.

E Cipriano e Giona soffrono la pena de' loro misfatti — soffrono un' agonia che non termi-

na; soffrono tale pena che confina, me lo si permetta, confina colla sevizie.

E ciò a quale scopo?

Io non difenderò i La Gala, i quali mi hanno sollevato nell'anima tale orrore, da destarmi nausea al solo nominarli: — ma io parlo in difesa dell'umanità, la quale non approva la crudeltà come pena di atti crudeli: — dell' umanità che proclama i suoi precetti coll'esempio: — dell'umanità che ha suggerito al legislatore penale un grande precetto, — quello di aver di mira nella pena non solo la repressione, ma ben anche l'emendamento di un colpevole!

La società ha il diritto di punire perchè essa ha l'obbligo di provvedere alla sicurezza sociale; ma le pene di cui può far uso sono quelle solamente acconsentite dall'umanità e dalla morale, che sono reclamate dal bisogno sociale di provvedere alla sicurezza propria, che hanno per iscopo di reprimere le violazioni contro tale sicurezza sociale, che presentino l'efficacia loro, e che posseggano i requisiti onde poter servir di esempio agli altri; inquantochè il legislatore deve studiare il modo di prevenire piuttosto i reati, anzichè di punirli consumati. Siccome poi la società ha di mira un progredimento morale, intellettuale e materiale, così essa deve provvedere a migliorare la condi-

zione morale anche di coloro che ha delinquito, ricercando come punizione quel metodo che non solo arrechi dolore proporzionato al reato commesso e tale che sia consentito dall'umanità e dalla morale, ma che sia di tal natura da concorrere al ravvedimento del reo ed al suo ravviamento alla virtù.

Ora, affinchè una pena abbia i caratteri che abbiamo accennati, fa d'uopo che rifugga da ogni inflizione di dolore esagerato, il quale, assumendo il carattere di sevizia legale, conduce alla legittimazione di atti immorali ed inumani, abbrutisce l'uomo, lo rende nemico della società rende in lui impossibile l'emendamento.

Tale è il sistema cellulare vigoroso: — l'isolamento assoluto: — l'allontanamento da ogni consorzio umano: — la privazione della vista degli uomini: — l'ammutolimento continuo: — l'esistenza infine peggiore di molto di quella di un selvaggio.... In tal modo non si fa che seppellire un vivo!... In tal modo la crudeltà opprime ogni possibilità di ravvedimento, perchè la crudeltà stringe l'uomo alla strozza e gli grida: *Tu devi ammutolire, tormentare; giacchè l'uomo deve incrudelire sull'uomo.* E il condannato soffocato dal dolore mormora a fior di labbra: *Offesi la società, ma essa mi alletta forse al ravvedimento? No!... la società in-*

crudelisce su di me: — quindi io debbo odiarla, — e quando mi sia dato uscir di qui io debbo vendicarmi di essa....

Ecco quindi reso impossibile ogni prevenzione di reati, e tolta l'efficacia di una pena che non ha di mira di prevenire i reati coll'emendamento del reo....

Si dice che le dure sofferenze del colpevole spaventeranno ogni cittadino che si sentisse tentato a violare una legge penale....

Assurdo il più grande!

L'uomo non conosce tutta la durezza di una pena che allorquando sventuratamente deve subirla....

Il popolo che non penetra negli stabilimenti di pena non può formarsi un vero concetto dei dolori a cui è sottoposto un uomo colpevole: — non può quindi la minaccia della pena reagire sul di lui animo, sulla di lui mente in modo da lasciargli profonde impressioni e tali da rimoverlo dalla via del delitto allorchè sia tentato ad introdurvi il piede.

Si gridò tanto contro la pena di morte.... Ma se voi negate alla società il diritto di condannare un uomo alla morte, perchè suggerite poi di dovergli consumare la vita, ma torturarlo per tutta la vita con durissime pene, ucciderlo lentamente, abituando la società spettatrice ad

assaporare la voluttà feroce di una prolungata agonia?...

Voi che niegate il dritto alla società d' uccidere di un colpo un uomo, perchè volete attribuirle il diritto d'uccidere quest' uomo lentamente, con dolori crudeli e prolungati?

Voi che invocate l'umanità per bandire questa pena dai codici, perchè vi dimostrate ferocemente inumani di legittimar sott'altro nome una crudele e prolungata tortura morale e fisica?

Voi che dite che la pena di morte ha efficacia minore di quella di una condanna a vita, perchè non sbarrate le porte de'luoghi di pena onde penetrarvi a studiare il valore delle pene nella clinica penitenziaria?

Perchè nelle contrazioni del viso di un condannato nel momento della pronunciazione della sentenza che lo riguarda — perchè non vi studiate le impressioni della pena inflittagli?...

Una pena che lascia speranza di termine non può essere la più efficace: — la pena in vita lascia pure speranze, sia in un cambiamento politico, sia in altre occasioni di evasione dal luogo di pena, sia in una grazia sovrana.

La condanna in vita ha caratteri di maggior gravità *intrinseca* che *estrinseca:* — *estrinsecamente* non presenta al popolo lo spettacolo

del dolore che può provarsi colla pena comunicata al reato.... In gravi procedimenti penali noi abbiam veduto condannato in vita addimostrare alcuni indifferenza alla pronunciazione della sentenza, altri cinici in modo da sorridere dopo la condanna.

Ora, su tutto il popolo presente alla pronunciazione della condanna, che effetto doveva produrre l'immagine di quella pena, se chi doveva subirla era indifferente e talvolta sorrideva?...

Abbiamo invece veduto che allorquando vi furono condanne alla fucilazione, regnava nella sala dei dibattimenti un silenzio profondo, religioso, quando pronunciavasi la sentenza: — vedemmo in ogni volto riflesso il turbamento dell'animo, e dopo la pronunciazione della condanna, oh! vedemmo i condannati non essere indifferenti del certo, e il pubblico, che aveva pur provata indegnazione nell'ascoltare la narrazione di fatti sanguinosi, provava nell'anima tale impressione da scolpirvisi, — e quella impressione era quella che agli animi proclivi al delitto riproduceva la memoria di un condannato e faceva ritrarre uno sciagurato dal sentiero criminoso sul quale stava ponendo il piede.

Noi sviluppammo queste opinioni in una nostr'opera intitolata: *Del Diritto di punire sc-*

condo le esigenze della moderna civiltà, pubblicata a Milano, nella quale mostrammo la inutilità e la immoralità della pena di morte nei reati politici, ma dovemmo ritenerla *legittima, necessaria*, ed *efficace* in alcuni casi di reati comuni consumati con premeditazione.

Avremo con tali idee urtato contro l'opinione di molti: — non ci spaventammo perciò, giacchè è uom dappoco quello che sacrifica le proprie idee e le proprie convinzioni perchè altri molti propugnino opposte opinioni: — noi rimaniam fermi nelle nostre idee; chè, cioè, la pena di morte debba rimanere, ma circoscritta a pochissimi casi... Nei progetti del nuovo codice penale si escluse la pena di morte: — la legislazione però è illogica: — se quella pena è *illegittima, inefficace, non necessaria*, perchè non si pensò a toglierla pure dal codice penale militare, ove viene comminata con soverchia prodigalità? La contraddizione di idee che ne emerge è troppo patente; e la pena di morte mantenuta nella legislazione militare viene a indurre logicamente essere *necessaria, legittima* ed *efficace* quella pena se il legislatore si trova obbligato a ricorrervi per una data classe di cittadini; giacchè appare del certo assurdo il voler approvare legalmente un fatto illegale, una pena senza efficacia, e per fatti ben più

spesso consumati senza premeditazione e con pochissimo dolo, e qualche volta anche senza dolo, quali le riscontriamo per esempio in una insubordinazione di un soldato ubbriaco.

Del resto, o signori, vi è un dilemma: — o la pena di morte è *legittima* ed *efficace* od è *illegittima* ed *inefficace*. Ora vorrete abolire la pena di morte a favore di un famigerato e sanguinoso assassino, — e vorrete mantenerla per un povero soldato, il quale, trovandosi ubbriaco, abbia in tale condizione patologica *tentato* — tentato solo — di offendere colle armi un ufficiale (1)?... volete mostrarvi pietosi col parricida nel mentre firmate sentenza di morte contro quattro militari che, trovandosi sotto le armi, abbiano rifiutato di obbedire ad una prima intimazione di un loro superiore (2)? all'assassino risparmierete la vita, e al soldato, perchè si sia rifiutato di far fuoco contro i proprii fratelli, darete pena di morte? Legislatori e penalisti, prima di abbandonarci a tenerezze fuor di luogo procuriamo di esser conseguenti in ogni atto: se la pena di morte non dovrebbe esistere per reati della gravità di 10, essa deve tanto meno esistere quando quella gravità ha

(1) Art. 124, 125, 135 del Codice penale mil. vigente.
(2) Art. 114 del Cod. pen. mil. vigente.

solo un valore di 3; — senza doversi aver riguardo se l'uomo vesta soprabito oppur una tunica militare....

Abbiam finito di narrare queste scene di orrore: — alcuni hanno gridato non esser questo un libro adatto alla gioventù; — ebbene, chi non ha coraggio di esaminare tanta pozzanghera morale, getti il libro, — lo abbiam detto sin da principio; — noi volemmo essere, più che romanzieri, storici: — e come storici dovemmo snudare la verità nelle lugubri sue forme!...

Abbiam finita questa storia e riteniam solo di presentare un altro esempio di un ricatto avvenuto mentre io mi trovava a Salerno, e nel cui procedimento io vi presi parte. Per quanto non abbia rapporto colla storia dei La Gala, il fatto che intendiamo presentare per mezzo di un atto genuino d'instruttoria, riteniamo che essa abbia valore di concretare meglio il concetto del brigantaggio nelle provincie meridionali.

RICATTO

DI D. VINCENZO SPIRITO

da Salerno

OPERATO DALLA BANDA ANTONIO MARATEA
ALIAS CIARDULLO

Tribunale di Guerra
IN
SALERNO.

Ufficio d'Instruzione in Salerno

Deposizione
DI
SPIRITO VINCENZO

DEPOSIZIONE.

Salerno addì due agosto milleottocentosessantaquattro avanti di noi Rossani Cesare Ufficiale Instruttore e Vismara Antonio Segretario addetto a questo Tribunale, è comparso, nella sala di quest'Ufficio situata in via Botteghelle N. 8 al 2° piano, il signor Vincenzo Spirito, al quale venne data cognizione dei fatti sui quali è chiamato a deporre; ommesso di deferirgli il giuramento quale parte offesa e danneggiata.

Interrogato quindi sulle generali, risponde:

Sono e mi chiamo Spirito Vincenzo, fu Francesco, nato a S. Manco (S. Giuliano) e domiciliato a Salerno, d'anni 54, proprietario, cattolico, ammogliato.

Interrogato analogamente, risponde:

Nel due maggio scorso io mi trattenni nella masseria Rapacicciari, in tenimento di Colliano, onde sorvegliare i miei coloni nei lavori campestri. Verso le ore quattro di quel giorno, volendo ritornare a Salerno, salii in un calesse con Pasquale Izzo, di Fajano, susseguito dal camparo dei buffali Michele Frusta, che cavalcava una giumenta. Giunto al luogo detto Pizzo della Stalliera, in tenimento di Montecorvino, uscirono d'improvviso da un seminato a grano una ventina di briganti, i quali, nell'imporre di fermarci, coi loro fucili a due colpi ci fecero una scarica addosso, uccidendo un cavallo della carrozza e ferendone un altro; restò pure ferito il prementovato massaro dei buffali, che più avventurato di noi giunse colla fuga a porsi in salvo. La carrozza sulla quale mi trovava venne bentosto circondata dai malfattori, che, dopo avermi fatto calare a terra unitamente all'Izzo, ci obbligarono a seguirli attraverso quelle campagne in direzione della marina. Lungo tale tragitto, che durò circa un'ora, si vedevano torme di contadini intenti ai loro lavori campestri: non vi fu però alcuno che accennasse di venire in nostro soccorso o tentasse in qualsiasi maniera di sventare la con-

sumazione del ricatto. Dopo una penosissima marcia arrivato nella contrada dello Spineto, trovammo alla spiaggia del mare due barchette che quei briganti fecero gittare in mare da quattro barcajuoli ed insieme ai medesimi noi vi prendemmo posto e presimo il largo. Incominciava già il crepuscolo della sera, allorchè i malfattori si accorsero di altre due barchette che con forza ci inseguivano e che obbligarono i barcajuoli a vogare con maggior lena; dimodochè fummo in breve fuori di lor vista. Sopraggiunta la notte approdammo nelle vicinanze delle rovine di Pesto, e dopo avere pagate cinquanta piastre ai barcajuoli, come antecedentemente intesi, andammo ad appiattarci in un seminato in vicinanza di Rocca d'Aspide, ove ci trattenemmo per tutto il giorno successivo. Poscia nella notte ci ponemmo in marcia in direzioni a me ignote, e penetrammo nel bosco di Persano, traghettando il Sele a guado; ma dopo esserci soffermati un sol giorno in detto bosco, continuando il cammino per quei valloni, pervenimmo su certe montagne, coperte di oliveti, che a mio modo di vedere dovevano essere quelle di Acerno, Senerchia, Calabritto, Campagna. Per tal modo girando sempre per montagne sconosciute, e fermandoci qualche volta nelle piccole grotte attorno Campagna, fui trattenuto in potere di quella masnada fino al giorno

ventinove luglio, nel qual giorno giunsi ad eludere la sorveglianza dei briganti che mi custodivano e pormi in fuga.

Interrogato analogamente, risponde:

La banda che effettuò il mio sequestro era capeggiata dal famigerato Ciardullo, ed era composta di altri quindici individui e tre donne vestite da uomini, tutti indistintamente armati di fucili a due canne, revolver e pugnali. Essi vestivano con pantaloni lunghi di panno bleu, con bande rosse, con cappotto di panno color caffè oscuro, e con capelli all'italiana.

Fra i componenti la detta comitiva mi sovvengo degli individui:

1. *Antonino Maratea*, alias Ciardullo, capo
2. *Marcantuono Giovanni*
3. *Bruno Cava*
4. *Mirra Carmine*
5. *Piemonte Alfonso*
6. Un tal *Antonino* di Campagna
7. *Giuseppe Alfenito* di S. Cipriano,
8. *Luigi Cerino* di Montecorvino
9. *Antonio Sinardi* di Montella
10. *Solenno Giuseppe* di Montella

11, 12, 13. I fratelli *Giuseppe, Antonio*, e *Vincenzo Marino*

14, 15. Un tal *Lorenzo* e *Pasquale* di Senerchia

Le donne si chiamavano:

1. Tal *Antonia* di Campagna
2. *Rosaria,* druda di Ciardullo
3. Una tal *Cesaria,* druda di Marcantuono, che verso il 12 luglio venne uccisa per gelosia dal suo amante. Io sarei in grado di conoscere tutti i prementovati individui qualora mi venissero presentati.

Interrogato analogamente, risponde:

Dopo il mio sequestro io venni obbligato sotto minaccia di morte a scrivere alla famiglia che mandassero alla banda ducati quarantamila per ottenere la mia libertà. Dietro tali biglietti che in numero di quattro vennero trasmessi in varie riprese vennero infatti mandate diverse somme dalla mia famiglia a quella banda. Successivamente il capo di quella comitiva essendosi potuto persuadere che i miei parenti erano impossibilitati a radunare una così vistosa somma, ridusse la sua pretesa a venticinque mila ducati, costringendomi a scrivere, a diversi intervalli di tempo, altri sette biglietti alla famiglia onde sollecitassero la spedizione di tutto l'ammontare della richiesta somma. In uno di questi biglietti vi si unì un mio orecchio che mi fece barbaramente recidere verso i primi del giugno scorso il capobanda Ciardullo. Tale sevizie non muoveva da irritazione d'animo,

ma fu concepita ed eseguita con freddezza, giacchè, senza nulla dirmi dell' ideato maltrattamento, Ciardullo mi fece allestire una frittata che mi porse a mangiare e mi offrì del vino da bere: quindi egli disse al brigante Solenno Giuseppe: *Tagliagli l'orecchio,* e questi si portò a me per eseguire l'operazione; senonchè pregandolo e supplicandolo colle lagrime alle pupille che non mi usasse tale sevizie, egli mi rispondeva che dovessi dirigermi al *caporale* (così era chiamato Ciardullo), ma questo capomasnadiero replicava al Solenno: *mozzicagli anche la capà:* per cui mi fu giuocoforza assoggettarmi alla cruente operazione, che fu effettuata col mezzo di un rasoio e per mano del prementovato Solenno. Dopo di ciò presa una foglia d'albero inzuppata nel vino l'applicai sulla ferita e la assicurai col mio fazzoletto.

Interrogato analogamente, risponde:

Non mi fu mai dato poter conoscere chi portasse e da qual parte venissero gli abbondanti viveri, consistenti in pane, formaggio, carne di capretto e vino, dei quali era largamente provveduta la banda in qualunque tenimento si trovasse. Tale mia ignoranza deriva dal sistema dei briganti di farsi portare i viveri fino ad un certo punto ove si portano a riprenderli alcuni briganti a ciò designati. Che se qualche

volta avviene che qualche manutengolo rechisi sin nel mezzo della comitiva, i briganti fanno rivolgere altrove la faccia agli individui sequestrati od ingiungono loro di gittarsi colla faccia a terra.

Interrogato analogamente, risponde:

La banda fra la quale io trovavami sequestrato non avea stabili luoghi per soggiornare, ma vagava pelle montagne e soffermavasi a riposo o per celarsi ove le circostanze glielo suggerivano meglio. Io molte volte seguii i movimenti della comitiva, ma molte fiate io era fatto custodire in diverse grotte in vicinanza di Campagna, ove rimasi pella durata complessiva di circa un mese e mezzo. Da quelle grotte io sentiva il suono delle campane di Campagna e lo squillo delle trombe dei bersaglieri che muovevano alla manovra o alle perlustrazioni.

Interrogato analogamente, risponde:

Nel trenta maggio scorso varie bande concentraronsi con quella di Ciardullo, formando così un effettivo di forza di circa 50 briganti. Esse distinguevansi così: la banda Ciardullo forte di 19 individui = quella dei Coliannesi in numero maggiore di 12 = quella di Manzi composta di circa 11 persone = quella infine di Ciccio Ciancio che contava 6 uomini. Mentre

in quell'epoca quelle bande ozieggiavano su
monti a me ignoti, venne dalle scolte brigan
tesche avvisato l'avvicinarsi della truppa: que
sta da sua parte s'avvide della presenza dei bri
ganti. Questi impugnarono tosto le armi e m
ingiunsero muovere avanti senza rivolgermi
mentre camminava scortato sentii scambiars
molti colpi di fucile, restando ferito in quell
circostanza un brigante al ginocchio e Ciar
dullo leggermente ad una spalla da un colp
di projettile che sfiorò quella parte. Le band
riuscirono però a mettersi in salvo e nascon
dersi.

Interrogato analogamente, risponde:

Sembrava che il capo-masnadiero Marate
alias Ciardullo fosse intenzionato di non rido
narmi a libertà se non previo pagamento d
tutta la somma di 25 mila ducati, dei quali n
aveva ricevuti sol 15 mila. Dopo una letter
però che egli ricevette da mia moglie coll
quale essa lo avvertiva di aver esaurito ogn
mezzo per aver denaro ed esser quindi impos
sibilitata a trasmetterne ulteriormente a men
di *dover fare il guanto* per Salerno, dopo ta
lettera convocò tutti i briganti a consiglio
datane lettura della lettera e interpretate l
parole di *dover fare il guanto*, che cioè ella a
vrebbe dovuto aprire una colletta fra i pro

prietari Salernitani, Ciardullo propose se si dovesse lasciarmi libero oppur ritenermi. Sebbene nella votazione risultassero 12 voti a me favorevoli e 5 o 6 contrarii, pure fra gli avversarii io trovai somma insistenza a che io fossi trattenuto, mostrandosi che colla colletta sarebbe venuto il denaro ed essere strano in tal caso di liberarmi. Fra questi tenaci oppositori della mia libertà trovavasi Cava Bruno, mentre fra coloro che mi favorivano ravvisai Mirra Carmine. Tali insistenze influirono poscia sull'animo di tutta la comitiva e venne definitivamente risoluto di trattenermi sequestrato fino a che avessero potuto ottenere la residua somma richiesta di altri 10 mila ducati. Finalmente verso la fine di luglio or spirato la banda essendo partita per operazioni di brigantaggio a me ignote, mi abbandonò in una grotta sotto la custodia di Marcantuono e tre altri briganti. Nel 29 di esso mese era fissato da Ciardullo colla mia famiglia che sarebbesi portato alla banda un messo latore di altri denari pel mio riscatto: Marcantuono mosse incontro al Corriere precitato e seco lui condusse altro brigante: io rimasi solo cogli altri due ladroni. Erano le 10 ore: — io era gravemente preoccupato della mia situazione, la quale era tristissima nel contrasto della ferma pretesa di volersi pur anche 10 mila ducati dalla mia fa-

miglia, colla impossibilità assoluta in cui per allora essa trovavasi di poterla pagare: conseguenza di che ne sarebbe stata la morte. Mentre così io preoccupavami osservai che i due briganti che mi custodivano si erano lasciati sorprendere dal sonno: — mi sorse allora l'idea di approfittare della propizia occasione e tentare la fuga, e l'idea neonata ben tosto tradussi in fatto. Pian piano mi allontanai da loro fingendo come se volessi portarmi a soddisfare un naturale bisogno, e, vedendo ch' essi non risvegliavansi, mi diedi a fuga precipitosa e dopo incerto camminare riuscii prendere la pirezione d' Eboli ed entrarvi giungendovi a mezzanotte; passando poi da detta città la corriera io salii su d'essa e mi portai a Salerno.

Interrogato analogamente, risponde:

Per quanto mi sembrò quando io venni sequestrato e condotto alla marina, colà ritrovavansi a caso radunate le accennate barchette ed io sono convinto che niuna intelligenza avesse preesistito fra i briganti ed i barcajuoli. Essi regalarono è vero 50 piastre a questi rematori, ma a mio credere avvenne perchè ottemperarono a vogar con maggior forza quando le barche coi carabinieri inseguivano i briganti.

Interrogato analogamente, risponde:

Per ora non saprei fondare alcun sospetto sulle persone che abbiano potuto concorrere alla consumazione del mio ricatto. Però dalle investigazioni che vado attuando spero poter avere degli indizi da mettere la giustizia sulla traccia dei malfattori.

Interrogato analogamente, risponde:

Non avrei altro da variare se non che Izzo trovavasi non nella mia carrozza, ma in altra che seguiva la stessa: — che quando mi recisero l'orecchio non usarono di un rasojo, non avendolo potuto trovare il brigante, e adoperò un coltello: — che non usai una foglia per medicarmi, ma filacce che mi diede il brigante ferito al ginocchio: — che infine quando io venni abbandonato a Marcantuono essendosi allontanato il grosso della banda fu alla metà e non alla fine di luglio.

Previa lettura e conferma sottoscritto

firmato Vincenzo Spirito
« Rossani Uffic. Instruttore
Ant. Vismara Segretario.

Successivamente essendosi fatta la ricognizione dei briganti Cava e Mirra, venne posto il primo fra quattro altri che gli assomigliavano, ed introdotto poscia lo Spirito ed invitato a dichiarare se fra quei cinque uomini ri-

conosceva alcuno dei briganti della banda che aveva lui catturato, lo Spirito additò ben tosto e con precisione il Cava dicendo: « Questo è « quel Bruno Cava il quale trovavasi coll'orda « brigantesca allorchè nel 2 maggio pp. io venni « ricattato in tenimento di Montecorvino. Il « detto Bruno era uno dei più efferati e verso « la fine di maggio predetto tentò di appendermi « ad un albero (*di faggio*) con un laccio che mi « avea precedentemente stretto alla gola ».

Il prevenuto niegò tutto e disse che il signore che gli stava di fronte lo vedea pella prima volta.

Medesimamente riconobbe il Mirra Carmine senza notare speciali circostanze a suo carico, oltre quelle notate nell'interrogatorio precedente di esso Spirito.

Nel 26 giugno 1864 venne sentito in esame dal Giudice Mandamentale di Montecorvino l'Izzo che depose conformemente all'interrogatorio dello Spirito, dichiarando di essere stato catturato nel 2 maggio precedente verso le ore 19 italiane, insieme allo Spirito che si trovava in carrozza a due cavalli, uno dei quali fu ucciso al grido di: *Ferma! Ferma!* ed in seguito all'esplosione fatta dai briganti dei loro fucili.

Fece quindi le seguenti dichiarazioni:

« Prima di arrivare alla marina per passare
« il fiume Inciamo, passammo sul ponte detto
« *Spineto*, indi arrivammo alla marina. — In
« mare vidimo altre due barche che vogavano a
« tutta forza: i briganti interrogarono i bar-
« cajuoli se potevano raggiungerci: essi rispo-
« sero affermativamente *perchè andavano più*
« *leggiere:* i briganti imposero allora di voga-
« re con maggior forza e attività. Sopraggiunta
« la notte perdemmo di vista quelle barchette,
« e noi sbarcammo non lungi dalla strada che
« mena a Roccadàspide. — Nel portarci al bo-
« sco Persano valicammo io e lo Spirito il Sele
« sulle spalle di 2 briganti. — *Trovammo una*
« *grotta entro cui vi era un tavolino, del pane*
« *ed una panettiera, ed uno di quei manigoldi*
« *disse che quello era il ricovero del capoban*
« *da Franchella.* »

Aggiunse poi che si trovarono col capobanda Gaetano Manzi di Acerno; che vi fu un brigante, a nome Andrea, ferito in un ginocchio; che i briganti pretendono sempre monete d'oro pel riscatto, rifiutando quelle di argento; che i briganti si abbandonavano al giuoco, ponendovi monete d'oro; che in quanto a connotati personali, Cianci e Manzi portavano lunga barba, mentre Ciardullo ne aveva poca, portata unita sotto la gola, ed avente mustacchi biondi; che

in quanto a'lor movimenti, essi riposano di giorno, nascondendosi alla forza pubblica, e si muovon di notte; che durante il suo soggiorno nella banda eranvisi recate tre altre donne, le quali vi si eran trattenute cinque o sei giorni; che *il capitano Ciardullo* (1) *fece far richieste tanto a me che allo Spirito se volevamo usare di dette donne; al che ci rifiutammo* (precise parole deposte in giudizio); che i briganti *dicono che deve ritornare Francesco II, e che essi si vorrebbero presentare all'autorità, ma non si presentano per tema di venir fucilati o mandati a Fenestrelle; mentre se fossero spediti in qualunque altr'isola sarebbero contenti di presentarsi* (altre parole queste della deposizione in giudizio).

Nell'atto di ricognizione di Bruno Cava da parte del già sequestrato D. Luigi Calabritto questi disse che gli venne fatto recidere un'orecchio perchè i briganti non eran soddisfatti del denaro ricevuto: chi la tagliò fu Bruno Cava.

Ecco presentati nuovi criteri per formarsi un concetto del brigantaggio: — li presentammo perchè non pubblicati da alcuno, — e che sarebbero sfuggiti alla pubblica cognizione perchè già sepolti negli archivi giudiziarii. Di essi possiam garantirne l'esattezza.

(1) Ciardullo era capo-banda.

ATTO DI ACCUSA

CONTRO

Cipriano, e Giona La Gala del fu Luigi,
Giovanni d'Avanzo di Sabato (da Nola)
Damenico Papa d'Aniello (da Messercola)

I.

La mala signoria cacciata da queste provincie lasciavasi dietro una feccia di malfattori, i più, banditi dell'esercito o fuggiti di carcere o fuggenti alle ricerche della giustizia, i quali confortati da bieche istigazioni, allettati da una iniqua vaghezza di facil guadagno, illusi da una folle speranza d'impunità, stretti in varie masnade si sparsero a contristarle con ogni maniera di rapine, di stragi, di vituperii.

Furono delle più numerose e feroci quelle che si tennero così lungamente fra la Campania e gli attigui Principati, condotte dai fratelli Cipriano e Giona La Gala, evasi ambidue dal Bagno di Castellammare dove scontavano la pe-

na di venti anni di ferri a cui, per furto accompagnato da pubblica violenza, gli avea condannati la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro li 24 aprile del 1855.

Ora costoro ed i socii Giovanni d'Avanzo e Domenico Papa per la estradizione consentita dal governo di Francia sono tratti a rispondere di quelli, fra i tanti loro misfatti, dei quali nei termini della convenzione diplomatica del 14 dicembre 1838 si viene come qui appresso a fare l'enunziazione, a provocare il giudizio.

I.

Il 28 maggio 1861 con diciotto dei suoi masnadieri Cipriano La Gala, fermati sulla pubblica strada presso un castello deserto, lontano un miglio da Avella, Michele Abate, Francesco Biancardi ed Aniello d'Avanzo di quel comune, e Martino De Lucia da Sirignano, predarono a mano armata gli schioppi che questi portavano a loro difesa e sequestrarono le costoro persone, costringendo l'Abate a chiedere alla moglie per lettera sessanta ducati impostili a riscattarsi; nel qual punto sopravvenuta la Guardia Nazionale di Avella costrinse i ladri a fuggire e porre ai quattro mal capitati la opportunità di cavarsela.

I *bis.*

Incontravano poi nel ritirarsi sulla contrada denominata Chiaura il giovanetto Vincenzo d'Avanzo di Avella, ritornante da un suo poderetto, e lo sequestrarono, tirandolo seco per otto giorni in altra montagna, sintantochè dei quattrocento ducati richiesti, sotto minacce di morte, a redimerlo, avendone ricevuti quarantotto in due volte con alquanta provvigione di pasta, sale e tabacco, per mano dei coniugi Sabato del Mastro e Rosa Guerriero, pensarono a liberarlo.

I quali fatti largamente provati, il 16 agosto 1862 la Corte decreta contro Cipriano La Gala l'accusa per furto operato col sequestro delle persone, accompagnato con violenza pubblica, qualificato per la violenza il tempo ed il luogo, e previsto negli art. 154, 408, 411, 412, 420, e 147 delle abolite LL. penali, e negli art. 596, 597, 426, 427, 428, 429, 480, 601, e 602 del codice penale vigente.

II.

Da dieci a tredici armati il 23 giugno 1861 poco oltre un'ora di notte, scendevano d'improvviso sotto la guida di Cipriano La Gala

alla bottega del caffettiere Gennaro Ferrara presso della ferrovia in Cancello e ligati lui e gli avventori, che seduti innanzi a quella sorpresero, cioè Domenico Bosco, Costantino Duranco, Augusto Friederick, Stanislao Lombardi e Gennaro Lopez, si recarono con essi alla stazione nella camera occupata dal ricevitore, e vi rubarono settantaquattro ducati.

II *bis.*

Quindi tornati alla bottega anzidetta vi depredarono zuccheri, liquori, e due schioppi, dei quali uno apparteneva ad un Angelo Caporale o Damiano; uccisero a colpi di fuoco il misero Gennaro Ferrara, e partirono.

Sulla fede così dell'autopsia come delle raccolte testimonianze, con la sentenza del 7 marzo 1863 fu deliberata l' accusa di Cipriano La Gala per furti qualificati dalla violenza e dal luogo, accompagnati da pubblica violenza e da omicidio e previsti negli articoli 408, 412, 418, 147 e 149 delle abolite ll. penali e degli art. 596 num. 1. e 4. 606, 608, 610, num. 2 e 612 del cod. pen. vigente.

III.

Alle otto e mezza pom. del 27 luglio 1861,

mentre la carrozza di posta partiva dal Cardinale, e correva il tratto della carreggiata che dalla osteria della Schiava mena a Cimitile, molti armati (fra i quali era Crescenzo Gravina indivisibil compagno e luogotenente di Cipriano La Gala) stanti alcuni come a guardia del passo e alcuni altri in agguato le scaricarono appresso una tempesta di archibugiate, restandone morti i due carabinieri, che la scortavano, Bartolo Cuminelli, e Pietro Brocchieri. Gli assassini raccolsero le armi degli uccisi, e percossero il maestro di posta Mariano Schettini, il conduttore Camillo Madaro e il viaggiatore Angelo Preve mercante Genovese a cui tolsero altresì degli oggetti.

III *bis*.

Quei medesimi manigoldi, il 31 agosto 1861, nella contrada S. Angelo presso Palma fecero fuoco addosso a un drappello di soldati innanzi a cui aveano poco prima volte le spalle e in cui si trovava il bersagliere Federico Pellegrino da Pisa che ne fu morto.

Conchiudendosi per molti riscontri la colpabilità di Cipriano La Gala, Giovanni d'Avanzo e Domenico Papa nei suddetti reati, il 4 luglio 1863 si pronunziò contro essi l'accusa per omicidio volontario, siccome immediata conseguen-

za del delitto di ribellione punibile secondo gli art. 533, num. 4, e 551 del codice penale.

IV.

In un dì di domenica di quello stesso mese di agosto, i due La Gala invadevano con duecento armati il villaggio Sasso nel tenimento di Roccarainola, dove posero a guasto ed a sacco quanto rinvennero di derrate e di masserizie delle case di Giovanni e Michele Mascolo, portandone via le biancherie e più altri oggetti del valore di circa 450 ducati e minacciando di morte Giovanni, il quale per la pietosa interposizione della suocera Anna Nardi, fu salvo.

Chiariti i principali autori del reo fatto essi Cipriano e Giona La Gala, il 28 aprile 1863, la Corte mandava accusarli per saccheggio e guasto di generi, mercanzie ed altre cose mobili, commesse in banda armata, e con aperta violenza, invocando gli art. 670 e 430 del codice penale.

V.

Seguiti da ottanta armati i medesimi Cipriano e Giona La Gala entravano il due settem-

bre 1861 nel villaggio detto dei Paolini, aggiunto al comune di S. Agata dei Goti, e vi saccheggiarono le case dei preti Giacomo e Pasquale Viscusi, danneggiandoli di oltre a tremila ducati.

V *bis*.

Nè a questo contenti, gli sequestrarono entrambi e gli condussero seco, pretendendo sotto gravi minacce seimila ducati pel loro riscatto. Avutone due volte 1624 liberarono solo il Pasquale, e al ritenuto Giacomo recisero un orecchio, questo mandarono alla famiglia quasi arra del peggio a cui lo serbavano, se loro non fosse pagato il saldo della somma richiesta. Così mutilato lo trascinarono dal Taburno al bosco di Langano, quindi alle montagne di Cerviuara, da queste a quelle di Arienzo, e quivi ricevuto alquanto altro denaro dagli impoveriti congiunti, pareva che lo avessero dimesso quando al levarsi di una voce che lo accusava di Carbonaro, i due La Gala gli si fecero contro, lo atterravano a colpi di pugnale e trattolo all'orlo di un burrone ve lo precipitarono in fondo, dove sotto le pietre che essi e gli altri della comitiva a furia gli scagliarono addosso, gli fecero miseramente desiderare la fine del disonesto strazio e la tomba.

Di così orribili eccessi abbondando le prove dirette e supplementari, per sentenza del 26 maggio 1862, era determinato di accusare i fratelli La Gala per la grassazione con maltrattamenti e minacce a mano armata in danno dei due Viscusi, giusta gli art. 596, n. 3 e 4, 597 e 430 del Codice pen., e per la estorsione col sequestro di entrambi e l'omicidio di uno di essi giusta gli art. 602 e 533, num. 35 del codice medesimo.

VI.

Stando ancora sul Taburno Cipriano La Gala, e caduto in sospetto che un Francesco De Cesare suo conoscente avesse denunziato un manutengolo di briganti con atroce proposito, gli mandava un biglietto esprimente il suo vivo desiderio di riabbracciarlo. Venutovi il dì 4 settembre 1861 era incontrato in amichevole sembianza da quello e da Giona, ma ben presto scoppiando l'odio nascosto sotto le liete accoglienze coi loro schioppi e coltelli lo trucidavano; poi reciso al cadavere il capo lo esposero ad un verone, e fatto in pezzi il misero tronco lo dispersero per la campagna.

Di che con quella sentenza medesima del 26 maggio 1863 fu altresì statuita l'accusa contro Cipriano e Giona La Gala dell'assassinio prodi-

torio constituente premeditazione ai termini degli art. 526, 527, 528 e 531 codice penale.

VII.

Con sedici dei suoi militi il luogotenente Luigi Savoia perlustrava i monti di Cervinara il 29 ottobre 1861. Pervenuti alla Valle detta del Ceraso, dove con i loro briganti erano i due La Gala ad attenderli, ed andati senza sospetto incontro a costoro che credevano essere della milizia cittadina, furono ricevuti con sì vivo fuoco che ne caddero estinti il Luogotenente Savoia e i cinque militi Antonio Clemente, Agostino Lallo, Serafino Pisanello, Luigi Saldi, e Giambattista Teti. Dimostri per chiari argomenti principali autori di tanta strage Cipriano e Giona La Gala, un' altra sentenza del 4 luglio 1863 ordinava accusarli per ribellione, con omicidii serviti di mezzo a consumarla, come è preveduto dagli art. 247 e 533, n. 5 del cod. pen.

VIII.

Nel luogo denominato le Casinchelle, sul territorio di Acerra il 19 novembre 1861 trenta ladroni con a capo La Gala assalivano a mano armata la casa rurale di Angelo Soriano e rom-

pendo casse ed armadi, vi depredavano il meglio che vi era, più specialmente di biancherie ed abiti, alcuni dei quali erano il frutto degli stenti e risparmii dei garzoni Giuseppe Esposito e Vincenzo Panno; e sequestrata Maddalena Russo, moglie del Soriano, la tennero per venticinque giorni con essi, sintantochè non arrivarono a riscuotere dal marito in più volte tremila ducati per liberarla.

Sul fondamento della relativa istruzione venne la sentenza del 25 aprile 1863 a porre l'accusa dei suddetti Cipriano e Giona La Gala per grassazione con violenza contemplata negli art. 596 e 597, num. 4, per estorsione con sequestro della persona descritta nell'art. 602 del cod. penale.

IX.

Per la campagna di Cervinara il 27 novembre 1861 i medesimi La Gala con cinquanta altri armati sequestrarono Giovanni e Domenico Abate, Carmine Clemente e Carmine Juliano di quel Comune, sforzandoli, pena la vita, a chiedere denari alle rispettive famiglie per la loro liberazione, ed affinchè le richieste dei tre ultimi riuscissero meglio efficaci le accompagnarono con uno degli orecchi tagliati ad ognuno, nè li lasciarono andar via, se non ottenutone il prezzo.

IX *bis*.

Passavano poco di poi alla casa di Equizio Abate, in quel medesimo tenimento, violandone la porta e depredandone alquanti oggetti del valore di circa ducati 47, e sequestrato il figlio di nome Giuseppe, l'obbligarono a scrivere al padre che mandasse fra quattr'ore tremila ducati, se pur salvo il volesse. Ne vennero incontanenti 240 e con essi la preghiera perchè si aspettasse tanto che fosse possibile raccogliere altro denaro; ma di rincontro furono mandati a quel pover'uomo, per allettarlo, ambo gli orecchi tronchi al figliuolo, che non fu lasciato andar via se non dopo altri ducati trecento e molta provvigione da bocca.

Assicurati legalmente i fatti, con la medesima sentenza del 4 luglio 1863 citato sotto l'art. III *bis*, si profferiva contro Cipriano e Giona La Gala l'accusa per grazzazione ed estorsione con sequestro di persone e con violenze constituenti crimini, a norma degli art. 538, 596 n. 2 e 603 cod. penale.

X.

Essi La Gala e Domenico Papa col giovanetto da loro sequestrato Aniello Mercogliano, il

6 gennaio 1862 infintisi cacciatori, si fecero ammettere a desinare ed a passare la notte nel casino del Barone Ciccarelli in Casaldiprincipe dal guardiano Agostino Mennillo. Colti ivi la sera dai carabinieri, dalla camera nella quale erano albergati trassero con gli schioppi contro costoro, uccidendo il maresciallo di alloggio Giacomo Gedda, e si sottrassero guidati da un contadino che li condusse alla difesa detta Bonito del Principe di Strongoli, d'onde costretti anche a fuggire da alcuni cacciatori che vi si trovavano a riposare, vennero con questi a un conflitto di archibugiate nel quale fu morto Mariano Mottola assunto nella seconda fuga a lor guida.

Di qui la stessa sentenza del 4 luglio 1863 prescriveva che si accusassero Cipriano e Giona La Gala e Domenico Papa di omicidio volontario, come conseguenza immediata del delitto di ribellione e di reiterazione in più crimini, secondo gli art. 533 num. 4, 106 e seguenti cod. pen.

XI.

Nella notte del 20 al 21 gennaio 1861 l'Autorità di pubblica sicurezza eseguiva una perquisizione nella casa dei fratelli Pasquale e Domenico Papa in Santa Maria a Vico. Uscito di buon'ora il dì appresso a celebrar messa il pre-

te Giuseppe Mazzone udì e ripetè per la via che gli aveano arrestati per ladri. Di che quelli irritati, si recarono alla casa di lui, e trovatone chiuso l'ingresso, Domenico con lo schioppo spianato, e Pasquale tempestando di sassi le finestre, lo provocavano con alte grida di bestemmia e minaccia a mostrarsi. Uscito intanto da una casa vicina, ignaro di ogni cosa Vincenzo Mazzone fratello di Giuseppe a stentarsi secondo il solito il pane cotidiano col suo carretto, Domenico Papa scaricatogli contro brutalmente lo schioppo lo uccise.

In esecuzione della sentenza data il 9 maggio 1863, fu Domenico Papa, il 7 luglio dell'anno medesimo per la sanzione dell'art. 534, n. 2 cod. pen. accusato di omicidio volontario commesso per impulso di brutale malvagità; e la 1.ª Corte di Assise del Circolo di Santa Maria lo condannava perciò in contumacia alla pena dei lavori forzati a vita il 10 settembre.

Queste cose mandate innanzi.

Vedute le sentenze sin qui riferite e l'altra del 3 dicembre 1863 con cui, sulla considerazione che il maggior numero dei crimini dei quali è decretata, come qui è detto, l'accusa contro Cipriano e Giona La Gala, Giovanni d'Avanzo e Domenico Papa furono commessi in Terra di Lavoro, la sezione di accusa li man-

dava giudicare per tutti alla Corte di Assise sedente in S. Maria.

Conformandosi alla ricordata convenzione diplomatica del 14 dicembre 1838;

Il Procurator generale del Re presso la Corappello di Napoli.

A. Ripete contro Domenico Papa l'atto di accusa del 7 luglio 1863 per 1. l'omicidio volontario di Vincenzo Mazzone commesso in un impulso di brutale malvagità il 21 gennaio 1861, in Santa Maria a Vico;

Ed accusa

B. Cipriano La Gala.

2. Della grassazione con violenze e minacce nella vita a mano armata e della estorsione con sequestro di persone commesse in Avella il 25 maggio 1861 a danno di Michele Abate, Francesoo Biancardi, Aniello d'Avanzo e Martino de Lucia (art. 596, 597, 601 e 602 cod. pen., 408, 411, 412 e 420 delle abolite leggi penali.

3. Della estorsione di Lire 204 e di alquanta provvisione di pasta, sale e tabacco commessa nello stesso di 25 Maggio 1861 nel medesimo tenimento di Avella con violenze e minacce nella vita a mano armata e sequestro del giovinetto Vincenzo d'Avanzo (art. 601 e 602 codice pen.; 408, 411, 412 e 420 delle abolite leggi penali).

4. Della grassazione commessa con violenza

ad mano armata la sera del 23 Giugno 1861 e depredando 314 lire e cinquanta centesimi nella camera del ricevitore della Ferrovia in Cancello (art. 596, num. 4 cod. pen., ed articolo 408 e 412 delle abolite leggi penali).

5. Della grassazione accompagnata da omicidio la stessa sera del 23 Giugno 1861 nella persona di Gennaro Ferrara in Cancello (art. 596, n. 1 cod. pen.; ed articoli 408 e 418 delle abolite leggi penali).

C. Cipriano La Gala,
Giona La Gala,
Giovanni d'Avanzo e
Domenico Papa

6. Degli omicidii volontarii commessi sulla careggiata di Cimitile la sera del 27 Luglio 1861 nei Carabinieri Bartolo Cuminelli e Pietro Brocchieri (articolo 534 cod. pen.)

7. Dell'omicidio volontario commesso il 31 Agosto 1861 nel territorio di Palma in persona del Bersagliere Federico Pellegrino (art. 534 cod. pen.)

D. Cipriano La Gala e
Giona La Gala

8. Del saccheggio di mobili, granaglie e altri generi dato in Agosto 1861 alle case di Giovanni e Michele Mascolo in Sasso (art. 670 cod. pen.)

9. Della grassazione per depretazione di lire

12750 circa, con mali trattamenti, violenze e minacce a mano armata commessa nel villaggio dei Paolini il Settembre 1861 a danno di Giacomo e Pasquale Viscusi (art. 596 n. 3 e 4, e 597 cod. pen.)

10. Della estorsione di 6900 lire, commessa in quello stesso mese col sequestro delle costoro persone, e con la mutilazione e il volontario omicidio di Giacomo (art. 602, 603 e 533 cod. pen.)

11. Dell'assassinio (omicidio con premeditazione e prodizione) commesso sul Taburno il 4 Settembre 1861 in persona di Francesco de Cesare (art. 526, 527, 528 e 531 cod. pen.)

12. Degli omicidi volontarii commessi il 29 Ottobre 1861 sulle montagne di Cervinara in Luigi Savoia luogotenente, Antonio Clemente, Agostino Lanna, Serafino Pisanelli, Luigi Soldi e Giovambattista Teti militi della Guardia Nazionale mobile (art. 534 cod. pen.)

13. Della grassazione per depretazione di vestimenta e di biancheria commessa a mano armata e con violenze e minacce il 18 novembre 1861 nei Paolini di S. Agata dei Goti a danno di Angelo oriano, Giuseppe Esposito e Vincenzo Panno (art. 596 cod. pen.)

14. Della estorsione di lire 12,750 commessa intorno a quel medesimo tempo a danno dello stesso Soriano col sequestro della mogiie Maddalena Russo (articolo 602 cod. pen.)

15. Della estorsione commessa il 27 novembre 1861 nella campagna di Cervinara col sequestro delle persone e con violenze e ferite constituenti crimini in Domenico Abate, Carmine Juliano (art. 538, 596 n. 2 e 603. cod. pen.)

16. Della estorsione commessa nella detta campagna in quel medesimo giorno col sequestro della persona, con minacce e violenze a mano armata in danno di Giovanni Abate (art. 596 cod. pen.)

17. Della grassasione per depretazione di varii oggetti del valore di 198 lire commessa a mano armata e con violenze e minacce lo stesso di 27 novembre 1861 in Cervinara a danno di Equizio e Giuseppe Abate (art. 596 cod. pen.)

18. Della estorsione di lire 2295 commessa poco di poi in danno di costoro e col sequestro della persona e con violenze e ferite nel solo Giuseppe, costituenti crimine (art. 538, 596 n. 2 e 603 cord. pen.)

E. Cipriano La Gala
Giona La Gala e
Domenico Papa

19. Del volontario omicidio commesso in Casaldi-principe il 6 gennaio 1862 in persona del Maresciallo di alloggio dei Reaii Carabinieri Giacomo Gedda (articolo 134.

F. Cipriano La Gala
Giona La Gala

40007

recidivi da crimine a crimine (art. 122 cod. penale.)

G. Domenico Papa e
Giovanni d'Avanzo

20. Del concorso di più crimini punibili a termini degli art. 106 e seg. cod. pen.

E chiede si proceda contro essi al giudizio per tutti i reati anzidetti innanzi alla corte di Assise del Circolo di Santa Maria.

Napoli a dì

Il Sostituto P. Generale
G. DE LUCA.

FINE.

Lo stesso editore ha pubblicato:

IL

POEMA TARTARO

DI

Giambattista Casti

Volume unico, in-32. L. 1 50.

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO

Volume unico, in-32. L. 1 50.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

Volume unico in-32, L. 1.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON

SCELTE POESIE LIRICHE

di scrittori anteriori al Petrarca

Volume unico in-32, L. 1.

POESIE COMPLETE

IN DIALETTO MILANESE

DI

CARLO PORTA

CON INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

Un volume in-32 di pag. 360, *L.* 1,50.

LO STESSO EDITORE FRANCESCO PAGNONI

ha pubblicato

i seguenti Romanzi di PIGAULT-LEBRUN

TRADUZIONE ORIGINALE DAL FRANCESE

Centesimi 50 al Volume.

Angelica e Giannetta, vol. 2.
Racconti di un nonno, vol. 2.
Girolamo, vol. 3.
L'Intrigante, vol. 3.
Una Follia spagnuola, vol. 4.
La Spia, vol. 4.
Un Signore che guasta tutto, vol. 2.
I Figli dell'adulterio, vol. 2.
Un patto col Diavolo, vol. 1.

Inviare Vaglia postale all'Editore Francesco Pagnoni *in Milano per ricevere le commissioni a mezzo della Posta franche di spesa.*

LO STESSO EDITORE FRANCESCO PAGANI

ha pubblicato

i seguenti Romanzi di PIGAULT-LEBRUN

TRADUZIONE GINNASIA DAL FRANCESE

Centesimi 50 ai Volumi.

Angelica e Giannetta, vol. 2.
Racconti di un nonno, vol. 2.
Girolamo, vol. 3.
L'Intrigante, vol. 3.
Una Follia spagnuola, vol. 1.
La Spia, vol. 4.
Un Signore che guasta tutto, vol. 2.
I Figli dell'ammiraglio, vol. 2.
Un pollo col Diavolo, vol. 1.

Ogni Vaglia postale all'Editore Francesco Paganoni in Milano per ricevere le commissioni e mezzo della Posta franco di spese.

LO STESSO EDITORE FRANCESCO PAGNONI

ha pubblicato

i seguenti Romanzi di PIGAULT-LEBRUN

TRADUZIONE ORIGINALE DAL FRANCESE

Costeranno 50 al Volumo.

Angelica e Gianmarie, vol. 2.
Racconti di un nonno, vol. 2.
Gridolino, vol. 3.
L'Intrigante, vol. 3.
Una Folla spaventata, vol. 4.
La Spia, vol. 4.
Un Signore che guasta tutto, vol. 2
I Figli dell'adulterio, vol. 2
Un pazzo col Diavolo, vol. 1.

Inviare Vaglia postale all'Editore Francesco Pagnoni in Milano per ricevere le commissioni a mezzo della Posta Franche di spese.

LO STESSO EDITORE FRANCESCO PAGNONI

ha pubblicato

i seguenti Romanzi di PIGAULT-LEBRUN

TRADUZIONE ORIGINALE DAL FRANCESE

Centesimi 50 al Volume.

Angelica e Giannetta, vol. 2.
Racconti di un nonno, vol. 2.
Girolamo, vol. 3.
L'Intrigante, vol. 3.
Una Follia spagnuola, vol. 4.
La Spia, vol. 4.
Un Signore che guasta tutto, vol. 2
I Figli dell'adulterio, vol. 2
Un patto col Diavolo, vol. 1,

Inviare Vaglia postale all'Editore Francesco Pagnoni *in Milano per ricevere le commissioni a mezzo della Posta franche di spesa.*